

Psicologia della Felicità

Premessa

Per parlare di Psicologia della felicità è bene innanzitutto precisare le modalità e le accezioni con cui i termini vengono intesi. Psicologia da intendersi come **facoltà** del singolo a darsi modi, tempi, contenuti in riferimento ai propri simili e al mondo in cui si trova a vivere. Psicologia come autorizzazione che il singolo può e deve attribuirsi nell' avere competenza soprattutto su di sè e sulle proprie relazioni con l'altro; un diritto, se si vuole, ad usare la propria testa e il proprio cuore (inteso nel senso meno romantico del termine) nel tendere ad un fine, nel delineare una meta e nell'approcciare quel difficile discorso che può essere racchiuso nella parola **soddisfazione**.

Felicità da intendersi non tanto come uno stato oppure un momento o una condizione esistenziale che rappresenti certe caratteristiche, ma da prendersi nella sua accezione aggettivale, felice nel senso di **scelta felice** oppure di **soluzione felice**, cioè che funzioni, che porti da qualche parte, che rappresenti il positivo di una conclusione. Felicità allora come messa in atto (ragion pratica) di una **Buona Teoria**, di una buona idea.

Come punto di partenza ci serviamo di una definizione che Freud dà di felicità in Il Disagio della Civiltà : "La felicità, in quell'accezione ridotta in cui è considerata possibile, è un problema dell'economia libidica individuale. Non vi è qui un consiglio che valga per tutti; ognuno deve trovare da sè il modo particolare in cui può essere felice. Fattori i più vari contribuiranno a indicare la via della sua scelta. Questa dipende da quanto reale soddisfacimento egli può aspettarsi dal mondo esterno e fino a che punto egli è disposto a rendersi indipendente da esso; infine anche, da quanta forza crede di avere per modificarlo secondo i propri desideri".

A questa definizione di felicità offerta da Freud ne poniamo accanto un'altra, quella di Seneca contenuta ne La Vita felice (I Dialoghi). La equivalenza delle definizioni ci sembra sorprendente: "La vita è felice se è consona con la propria natura, ma a tanto non si può giungere se, in primo luogo, la mente non è sana, anzi, se non è in continuo possesso della sanità, poi se non è forte e volitiva, inoltre, se non è straordinariamente paziente, capace di adeguarsi alle singole situazioni, interessata, ma senza ansie, al proprio corpo ed a quanto lo concerne, ed anche amante di tutte le altre cose che ornano la vita, senza entusiasmi di sorta, pronta infine ad usare i doni della fortuna, senza farsene schiava".

Le condizioni della Felicità

Tornando alla definizione di Freud, in essa sono contenute le accezioni di felicità che ci interessano e che caratterizzeranno il nostro lavoro.

Primo: le possibilità che l'essere umano possa raggiungere la felicità sono ridotte.

Sappiamo che Freud non è kantiano, specie quando Kant afferma che la felicità nel mondo naturale non è possibile ed è rinviata ad un mondo intelligibile che è il "regno della Grazia". Freud crede che ciascun singolo possa elaborare una propria **pratica di vita** che gli garantisca, anche se in accezione ridotta, una via alla soluzione, cioè una via per portare il proprio desiderio a legale soddisfazione. Questo può avvenire tuttavia solamente se il singolo individuo ha prima risolto un problema di carattere strettamente economico.

Secondo: le possibilità che l'essere umano possa raggiungere la felicità sono subordinate ad un giudizio. Il giudizio sulla reale offerta del mondo reale in riferimento al desiderio; in altre parole, se esiste squilibrio tra domanda e offerta la questione della felicità corre il rischio di trasformarsi in una questione di illusione. Dunque prima di tutto **stima** realistica del mondo fenomenico, quello che Freud chiama **prova di realtà**. Quindi il giudizio dello stesso individuo sulla propria reale capacità, abilità, di trasformare questa realtà adattandola alla natura e alla portata del suo stesso desiderio; la forza dunque di trasformare la realtà. Infine il giudizio, ed è forse questa la questione più difficile, che sa operare autonomamente e al di fuori dalle caratteristiche preformate e standardizzate della stessa realtà; cioè quel giudizio che sa formulare **originalità** e indipendenza dalle forme consolidate di piacere e di soddisfazione.

D'altra parte anche la definizioni enciclopediche di Felicità parlano di "stato di soddisfazione relativo alla propria situazione nel mondo" (N. Abbagnano, *Utet*), cioè soddisfazione per la propria posizione (espressa da giudizio) nel mondo, non già per la appropriazione di beni o qualità del mondo che possono essere riconosciuti unanimemente forieri di felicità (in questo consiste la originalità di cui si parlava in precedenza).

Ed è necessario chiarire che tutti i filosofi dell'antichità, e oltre fino a Kant, si sono trovati d'accordo nel riconoscere che se anche la felicità coincide con con la perfezione e con il bene, essa consiste essenzialmente nell'equilibrio, nella **proporzione** tra ciò che l'uomo è **oggettivamente** e tra ciò che è **soggettivamente**, cioè nella complementarità tra valore del bene di cui esso gode e capacità privatissima di goderne. In altre parole la felicità consiste nella capacità di conoscere in modo riflesso il bene e il valore di cui si entra in possesso, il " bonum perfectum intellectualis naturae" di S. Tommaso.

Ma al momento è bene abbandonare la filosofia, che peraltro in seguito riprenderemo, per entrare maggiormente nel merito di che cosa si intenda per **Teoria felice**.

La Teoria Felice

Possiamo, in prima istanza ma in via provvisoria, affermare che esiste una teoria felice nel momento in cui il principio di piacere funziona come principio. Cioè nel momento in cui il soggetto ha elaborato dentro di sé una certa legge che lo porti a concludere un moto del proprio corpo pulsionale nel rispetto della diversità dell'altro (che è il principio). Se alla fine di un moto del desiderio esiste una soddisfazione, questa non è tanto legata al piacere in sé e per sé, se vogliamo al suo valore oggettivo, ma a qualche cosa che il piacere stesso trascende, cioè il principio, che noi potremmo intendere anche come **bene** da incontrarsi alla fine di ciascun moto del desiderio.

Principio significa "che esiste un principio", cioè una condizione di riferimento o di rimando, un inizio che garantisce sulla bontà di tutto il resto. Ecco, il principio non è il piacere, ma la legge che nel raggiungimento di questo piacere è stata rispettata, ché sempre la **legge** che il desiderio dell'altro è diverso dal proprio.

Per questo il soggetto deve essere preparato a portare (ma si potrebbe dire anche "supportare") il piacere, la soddisfazione, il bene in quanto egli naturalmente (cioè nel suo corredo naturale) non ha una dotazione tale, essendo le sue più intime caratteristiche la incompletezza, la deficienza, la mancanza. E tale preparazione, tale aiuto non può che essere dato che dalla coscienza che il proprio percorso di soddisfazione è stato legale, dalla coscienza che di tale soddisfazione esisteva diritto.

Molte soddisfazioni sono mancanti non in quanto sia escluso il valore della soddisfazione stessa (componente oggettiva) ma in quanto manca giudizio (componente soggettiva) che la soddisfazione è pertinenza e competenza del soggetto stesso, egli ne ha diritto in quanto è stato rispettato il principio da cui origina la soddisfazione stessa, il riconoscimento della differenza, della alterità dell'altro, della diversità del suo desiderio.

La questione del "principio" è una questione di programma, un programma che esiste tanto nella testa degli uomini quanto nelle regole del mondo. Freud non ha scoperto "il" principio di piacere, diverso da principio di realtà, ma ha scoperto che esiste una questione di principio che ogni soggetto deve porsi nelle relazioni con l'altro con il quale si voglia provare piacere.

Freud ha voluto affermare che **del piacere esiste legge** o leggi e che il soggetto che si pone la questione del piacere deve ricercare tale o tali leggi: ogni soggetto è debitore, nel divenire della propria vita pulsionale e nella soddisfazione che egli in essa troverà, della stessa vita pulsionale che è nell'altro o nella comunità degli altri. Come dire, questa è la regola.

Teoria Felice e Teoria Patologica

Esiste **Teoria felice** come esiste **Teoria patologica** al suo opposto: la prima teoria concludente nel senso di fare pervenire il soggetto alla conclusione del proprio moto pulsionale; la seconda inconcludente in quanto rappresenta la giustificativa razionale che il soggetto dà della

propria inconcludenza.

La **Teoria patologica** è rappresentata da tutti i pensieri che il soggetto fa per dare motivo di esistere alla propria malattia, per saperla collocare nel passato e per conferirne il principio, cioè la causa, ad altri, i propri stessi genitori "in primis".

Se la Teoria felice presuppone che il soggetto ponga se stesso al centro del proprio pensiero di responsabilità, proprio nel senso che "L'unico responsabile per i miei mali non posso che essere io", la Teoria patologica rappresenta lo scarico di questa responsabilità, lo scarico del diritto-dovere del soggetto di porre se stesso come soggetto imputabile.

Si parlava prima del principio di piacere da intendersi come principio, come fonte e nello stesso tempo regola. La Teoria felice è una teoria di vita che individua nel piacere la sanzione della legalità del proprio movimento. La Teoria patologica è invece quella teoria di vita che elegge il dolore quale elemento portante il proprio stesso motivo di essere.

Allora il **dolore** diviene la stessa prova di realtà, il motivo per cui, la " conditio sine qua non" un dato atto, un dato evento, un dato sentimento, un dato affetto possono essere considerati effettivamente reali. Il dolore che assurge a prova di realtà: se non esiste sperimentazione di dolore non esiste nemmeno coscienza di realtà. Il vero allora diviene il soffrire, il sentimento vero è quello che comporta patos, amare significa soffrire, se non intercorre sofferenza non si può parlare nemmeno di sentimento veritiero. In questa logica, che non è difficile definire malata, il piacere è messo al bando proprio nella sua accezione di principio: cioè non serve a niente perché sopra ci venga fondata una realtà, perché tutto ciò che con esso ha a che fare possa definirsi vero.

Appunto per questo la Teoria felice è l'opposto della Teoria patologica, proprio in quanto elegge il piacere a principio di realtà, come il principio da cui discende la valutazione di vero (e dunque di sano) che il soggetto è competente di operare, che la sua psicologia (che abbiamo inteso come competenza) lo autorizza a fare.

Colpa e Imputazione

La Teoria patologica che potrebbe anche essere definita **Teoria del dolore** trova la sua principale motivazione di esistere nella **colpa**, o in quello che comunemente viene definito senso di colpa. Colpa ontologica o filogenetica, colpa per il semplice motivo di esistere, colpa per avere scombussolato con la propria presenza nel mondo un equilibrio preesistente, colpa per un imprecisato e atavico peccato o crimine commesso, queste sono le motivazioni che filosofia e psicologia hanno dato del senso di colpa che indubbiamente appare all'orizzonte di ogni individuo, anche sano, che vive una condizione di piacere. A noi non interessa definire qui l'origine della colpa ma ci preme affermare che la condizione pratica per risolvere, cioè portare a soluzione, la questione della colpa è quella di ammettere la colpa reale. Ammettere la **colpa reale** altro non è che compiere atto di imputazione presso se stessi nella ammissione (e qui possiamo parlare benissimo di presa di coscienza) della parte che si è svolto nella determinazione della propria vita, malata o sana che essa sia.

Se il passato costituisce effettivamente motivo e luogo di

determinazione (ognuno di noi, è indubbio, è stato determinato dalla realtà della propria storia, realtà dei propri genitori in prima fila) è anche necessario rilevare che un tale passato, anche se patogeno, non può essere continuamente eletto come pezza giustificativa della propria patologia presente. In parole molto più schiette il fatto che io abbia avuto un tale padre e una tale madre che hanno effettivamente determinato (di parla qui di determinismo vero e proprio) una certa mia condizione, ora io non posso continuamente appellarmi alla loro patogenia per giustificare le mie incapacità o insuccessi attuali. Anche in questa occasione si può dire "questa è la regola".

La Teoria felice è quella teoria che supera una tale impasse e porta il soggetto a vedere se stesso non autore presuntuoso e onnipotente del proprio destino, ma quel soggetto che, avendo avuto coscienza degli atti di determinazione che pure su di lui sono stati operati, li ricusa come giustificazione alle proprie incapacità e inconcludenze.

Questo avviene nella **soluzione della nevrosi**: se manca l'organicità del sintomo, se il mio sintomo è "sine materia" ciò significa che non c'entrano più di tanto mio padre e mia madre, ma c'entro soprattutto io. Questa è l'imputazione, questa è la Teoria felice, proprio la buona idea che porta alla soluzione e alla guarigione della nevrosi.

La Felicità nella Filosofia

A questo punto, tornando anche alla filosofia, sarà interessante andare a vedere quali possono essere i contenuti della felicità.

La filosofia ha indubbiamente reso palese una delle domande e dei quesiti di fondo, che anche l'uomo comune può porsi, sulla felicità. Il quesito è molto semplice: la felicità ha le caratteristiche della durevolezza? Come si pone la questione della felicità in riferimento alla questione del tempo?

A partire da questo si è creata una specie di dicotomia: molti filosofi hanno dato di felicità una definizione estremamente estesa e altri ne hanno negato la stessa esistenza.

Molti filosofi hanno legato la felicità alla provvisorietà del piacere e alla sua mutevolezza, altri hanno inteso trasporre la felicità sul piano della virtù o trascendendone la stessa natura terrena.

Così mentre Platone riteneva che la felicità fosse connessa con la virtù e disgiunta dal piacere, Aristippo sosteneva la tesi che la felicità sta nel piacere particolare ed Egesia negava l'esistenza della felicità per il fatto che i piaceri sono troppo rari e labili.

Aristotele ha molto insistito sul carattere contemplativo della felicità e la vedeva come "una certa attività dell'anima colta conformemente a virtù". Le persone felici, secondo Aristotele, devono possedere tutte e tre le specie di beni che si possono distinguere, cioè quelli esterni, quelli interni e quelli dell'anima. La felicità è più accessibile al saggio che più facilmente basta a se stesso ma è ciò a cui in realtà devono tendere tutti gli uomini (ed è questa la dottrina dell'eudemonismo).

Dall'Umanesimo in poi la nozione di felicità comincia ad essere strettamente legata, come era già stata per cirenaici ed epicurei, con quella di piacere. Il *De Voluptate* di Lorenzo Valla è imperniato su questa connessione, che si accentua nel mondo moderno, trovando concordi Locke e Leibniz.

La idea che la felicità possa essere vista in un "sistema" di piaceri comincia ad acquisire con Hume un significato sociale, il suo utilitarismo affermava infatti che ciò che è moralmente buono coincide con ciò che è utile e benefico e tutto questo rende l'uomo felice.

La questione della felicità in Kant è molto articolata: essa consiste nella capacità dell'uomo di comandare il proprio desiderio e la propria volontà, rinunciando alle soddisfazioni istintuali. Anche per Kant la felicità coincide con la virtù e come tale il sommo bene non è realizzabile nel mondo naturale ma rinviata ad un mondo intelligibile, "il regno della grazia".

In poche parole, per Kant, la felicità in questo modo è irraggiungibile.

Abbiamo fatto questa breve carrellata all'interno del pensiero filosofico che riflette sulla felicità per evidenziare come la questione di fondo sia tutto sommato una sola: se la felicità abbia a che fare con questo mondo e soprattutto se la felicità si possa distinguere dalla momentaneità del piacere e costituire uno stato vivibile nella continuità.

Noi abbiamo parlato di felicità nel senso di Teoria felice come una teoria, che prevede il successivo momento pratico, che consente al soggetto di approntare delle soluzioni alle proprie questioni.

Per entrare maggiormente nello specifico potremmo dire che la felicità ha a che fare con la capacità del soggetto di vivere la sorpresa della apparizione dell'altro nella propria esperienza come presenza risolvete. La felicità è la disponibilità a fare dell'altro un elemento di sorpresa che porti a conclusione la nostra questione aperta.

Ma è bene soffermarci sul, chiamiamolo così, "fattore sorpresa".

L'altro e la sorpresa

L'essere sorpresi è uno stato affettivo ed emotivo in cui entra una differenza all'interno di una condizione che al momento è sempre uguale a se stessa. Basti pensare alla sorpresa che proviamo nell'incontrare una persona che non vedevamo da tempo, oppure alla sorpresa di fronte ad un fatto inaspettato, banali fatti di vita quotidiana. Tuttavia in essi possiamo vedere come la sorpresa abbia sempre a che fare con la constatazione di una differenza: cambia lo stato, cambia la relazione. Dunque il soggetto che accetta la sorpresa, sa farsi sorprendere è anche quello che sa accettare la differenza.

Questo discorso si chiarirà se pensiamo che l'accettare la differenza dell'altro, riconoscerne i caratteri, accettare la diversità del desiderio dell'altro sono componenti imprescindibili non solo al fatto che tra soggetto e altro intercorra una buona relazione, ma soprattutto alla realtà di fatto che c'è salute mentale solamente se l'altro con cui si ha a che fare è riconosciuto nella sua alterità, cioè nella sua differenza.

Dunque la sorpresa è la capacità dell'individuo di farsi sorprendere, la disponibilità alla sorpresa, la disponibilità alla accettazione che l'altro possa intervenire nella propria esistenza determinandone un cambiamento.

Spinoza in Etica parla di questa sorpresa come **esultanza** che egli definisce "felicità accompagnata dall'idea di una cosa passata, che si è verificata insperatamente". La felicità per Spinoza comprende l'idea di cambiamento, da uno stato all'altro.

In tutto questo discorso la felicità trova ora la sua giusta collocazione: essa interviene nel momento in cui il mio giudizio riconosce che la sorpresa che l'altro apporta alla mia esistenza (la differenza che egli introduce nella mia vita) risulti per me vantaggiosa, funzioni per me. Funziona non nel senso del vantaggio utilitaristico ed egoistico del tipo "così faccio i miei interessi" ma nel capire che io effettivamente faccio i miei interessi se nello stesso tempo faccio gli interessi dell'altro e/o l'altro fa i miei.

La felicità risulta dunque la **interazione degli interessi** che emerge dalla accettazione della comparsa come differenza dell'altro nella mia esistenza e dalla mia capacità di accettare sempre la sorpresa di cui l'altro è foriero.

Felicità e Memoria

Questa disponibilità ad accettare la diversità dell'altro, il futuro altro che potrà apportare un interesse alla mia esistenza, è un atto di coscienza, ma soprattutto un atto di memoria. Di memoria in quanto la mia disponibilità sarà determinata dal ricordo che una mia esperienza precedente di questo tipo mi è stata favorevole, anche se altre, sempre dello stesso tipo, mi sono state sfavorevoli.

Il ricordo che un altro mi abbia portato felicità deve sopravanzare lo stesso ricordo che altri mi hanno portato infelicità.

E' questa la differenza tra Teoria della felicità e Teoria patologica: cioè la capacità di conservare il buon ricordo rispetto al cattivo ricordo, cioè di conservare malgrado quelle che possono essere state le prove negative dell'altro, il pensiero che esiste sempre un altro propizio, a me favorevole, anche se questo, nella mia vita, dovesse essere uno soltanto. Questa è la disponibilità all'altro. Ma su questo argomento avremo modo di ritornare in seguito in modo più diffuso.

Quello che interessa qui è il ruolo della memoria nella determinazione della capacità di vivere la felicità. S. Agostino, nelle Confessioni: "Or dunque, trattandosi di una cosa di cui nessuno può dire di non avere avuto esperienza, quando si sente parlare di felicità, noi la ritroviamo e la riconosciamo nella memoria".

Per questo il conoscere è sempre un "riconoscere" e qui possiamo dire che il riconoscere è la disponibilità a ritrovare nel **futuro altro** un **passato altro** che sia stato a noi propizio. Il nevrotico non vede altri propizi nel suo futuro perchè ha stimato non propizi tutti gli altri del proprio passato, non sa avere un pensiero futuro diverso dalla patologia della memoria passata. E se la catena non viene spezzata la malattia continua.

Legge e malattia

Ma possiamo qui cominciare a vedere come la malattia sia iniziata.

Il bambino si pone domande, e il bambino pone domande agli altri, è il suo mestiere. Le domande possono avere vari contenuti e possono essere sorrette da varia valenza di curiosità, dietro ci può stare un desiderio più o meno sostenuto di sapere da dove vengono i bambini, come vengono messi al mondo i bambini, domande sul proprio sesso e sulla altrui sessualità, insomma quelle che Freud definì le **teorie sessuali infantili**. Ma in realtà quello che tanto anima la testa del bambino è la ricerca di qualcuno che gli indichi le regole del mondo, la **legge** che regola il mondo e i suoi abitanti: sì, la prima domanda del bambino è una domanda nel senso della scoperta della legge, cioè la scoperta di quello che si deve fare e non si deve fare per giungere ad un piacere (il principio di piacere di cui si è parlato in precedenza).

In questo compito di ricerca della legge il bambino è solo, davvero, pensa da solo e solo in questo modo riesce a crearsi quelle che poi gli psicologi definiranno fantasie. In questa solitudine il bambino pensa. Il bambino è innocente, ma fino ad un certo punto, fino al punto di non essere tanto indulgente verso chi non sa rispondere o non vuole rispondere in maniera esauriente alla sue domande; non è detto che nelle sue parole non sia compresa la sfida. La sfida della domanda "fammi vedere tu come ti regoli, mostrami la tua legge, come si vive, come si ama, come si è liberi".

Al bambino non sfugge se la legge dell'altro è una legge già promulgata, già funzionante, oppure si tratta soltanto di...parole.

Il bambino si accorge se la legge che l'altro dice di attuare è quella giusta per stare al mondo oppure se è una legge falsa che alle regole del mondo tenta di sottrarsi. Si sta parlando di genitori. Se i genitori rispondono in modo soddisfacente (con l'esempio costruttivo e conclusivo) alle domande di legge rivolte loro dal bambino, il bambino farà sua quella legge in quanto legge non promulgata dai genitori, ma che i genitori hanno abbracciato in quanto riconosciuta promulgata prima di loro (la trascendenza della legge), ma se il bambino non si ritiene (è o pensa di essere) soddisfatto da tale risposta, allora entra in una condizione di rischio. E questo rischio è proprio quello che, come abbiamo visto in precedenza, porta alla nevrosi, o peggio.

Il bambino fa un ragionamento di questo tipo: visto che i miei primi altri non hanno saputo o non hanno voluto rispondere alle mie domande sulla questione della legge, dubito fortemente che nella mia vita troverò degli altri che in questo campo mi daranno soddisfazione, cioè mi indicheranno la loro regola.

Qui nasce la difficoltà, per non dire impossibilità del nevrotico, di rendersi disponibile, una volta riconosciuta la iniziale non convenienza dell'altro, a fidarsi ancora dell'altro; il nevrotico si rende indisponibile, o lascia indisponibile **il posto dell'altro**.

Ora, quando l'altro è malato, non è detto che per me la sua esperienza diventi per me patogena: posso infatti trovare altri sani.

Che cosa ne esce da tutto ciò? Che il funzionamento o meno di una teoria dipende dalla capacità del soggetto di lasciare libero un posto

affinchè l'altro dimostri che tale teoria ha in sè la corrispondenza tra vero e bene. E anche la felicità è la verifica sul piano reale che vero e bene corrispondono.

Allora il nostro bambino avrà un minimo di pensiero su quello che intendiamo per Teoria felice nel momento in cui avrà coscienza che il proprio desiderio (in questo caso è il desiderio di legge e il desiderio di sapere della legge) è accettato, corrisposto e soddisfatto dall'altro, sempre, anche se ci sono stati altri e ci saranno altri, che questo desiderio non l'hanno soddisfatto e non lo soddisferanno in futuro. Atto di fede, dunque, previa prova che l'altro dimostri dignità della mia attribuzione di fede.

In effetti possiamo benissimo constatare come l'infelicità, che non è una patologia ma lo può diventare, sia appannaggio di quei soggetti che ritengono che il proprio desiderio, il proprio volere, la propria domanda, il proprio amare, insomma, il proprio moto pulsionale, non sia accettato dall'altro.

E' infelice colui il quale ritiene che l'altro abbia "altro" a cui pensare che non lui. E se lui interpella questo altro con il suo desiderio, questo altro si dichiarerà infastidito dal desiderio stesso. Questa è la fonte della inibizione.

Entrando nella fraseologia comune potremmo dire, certo trattando male il nostro altro, che il diavolo non è così brutto come lo si dipinge; ovvero, per quanto l'altro abbia caratteristiche (frutto della nostra proiezione) infauste per noi, queste caratteristiche, alla resa dei conti, cioè ad andare a toccare con mano, saranno più favorevoli che non le nostre previsioni (e qui ci sarebbe da chiedersi quale vantaggio esista nel dipingere l'altro come... il diavolo. Ma non è questa la sede).

Dunque felicità, ritornando alla nostra intenzione che è quella di dare dei contenuti alla felicità, è il sapere dare corpo al proprio desiderio in quanto accettabile, comprensibile e soddisfacibile dall'altro. Tre termini e tre contenuti.

Desiderio accettabile, comprensibile, soddisfacibile

Desiderio accettabile. Siamo nella questione della posizione di soggetto e nella posizione di altro. La accettabilità ha sempre a che fare con il posto dell'altro e con la irrinunciabilità (in senso strettamente freudiano) dell'altro. Che il mio desiderio venga accettato significa che la fonte di differenza che io altro rappresento per un soggetto qualsiasi venga riconosciuta da questo soggetto qualsiasi. Pensare il proprio desiderio accettabile significa pensare se stessi come altro per un soggetto qualsiasi, meglio, per la universalità dei soggetti, a partire dalla universalità sessuata che hanno determinato padre e madre. Cioè la **alterità sessuata** che io rappresento è bene accetta, come ben si accetta in casa un ospite che si aspetta da tempo, è ben accetta dall'altro, il quale in questa differenza può vedere la condizione per la soddisfazione. Ed io con questo giudizio, con questo progetto, concordo.

Desiderio comprensibile. E' il registro del conoscere. Molte

nevrosi parlano la frase del "non essere capiti da nessuno" (quando va male), oppure del "non essere capiti da chi non ha provato questa cose" (quando va meno male). Ciò significa che l'ostruzione che determina la nevrosi è quella del canale della comprensione. Il desiderio di essere capiti però non ha tanto a che fare con l'atto intellettuale della ragione che intende un fenomeno esterno, ma piuttosto con il *cum praeherere* che significa "prendere con..." ma meglio nella sua accezione passiva, cioè "essere preso", ovvero essere preso dall'altro; il linguaggio della psicologia praticata direbbe "essere preso in carico". Così il desiderio che porta a felicità, che comporta felicità in quanto funzionante è quel desiderio del quale l'altro si è preso carico, lo ha fatto in un certo qual senso suo. In questo senso è rispettata la regola secondo la quale gli interessi si fanno in due e fare i propri interessi vuol dire fare gli interessi dell'altro. Essere compreso è il posto che l'altro mi ha fatto nel suo spazio di desiderio, come si dice... c'entro anch'io!

Desiderio soddisfacibile. E' la conclusione del moto, la logica conseguenza delle due premesse del desiderio (accettabile e comprensibile). Così la soddisfazione avviene come atto finale conclusivo di una teoria felice, che è andata bene, che ha portato il desiderio a incontrare il desiderio dell'altro in un luogo affettivo e intellettuale comune, in cui si possono parlare le stesse parole e le stesse cose fatte vanno bene a tutti e due.

Quello che ci preme dire alla fine di questo excursus sulla natura del desiderio è che ogni teoria felice trova una sua strada e perviene alla conclusione, cioè alla soddisfazione, solamente se diviene luogo e contenuto di un "humanum". E per umano intendiamo tutto ciò che rientra nel limite del desiderio umano (con particolare privilegio per la parola limite). A opporsi all'umano non è tanto il sovrumano bensì il pensiero inumano che il desiderio non sia mai soddisfacibile, ovvero la credulità dell'uomo sulla sua stessa incapacità, inabilità, menomazione, deficit, incompletezza ad essere soggetto di attuazione di soddisfazione. L'inibizione è il tenere costantemente lo sguardo sopra l'"humanum". Alzare eccessivamente il tiro al di sopra della propria reale (umana) disponibilità alla soddisfazione.

La teoria felice ha sempre a che fare con la soluzione della questione del Super-Io.

Super-Io non come successore di una legge umana che ciascun abitante della terra ha ereditato dai propri genitori, più o meno reali, più o meno funzionanti, ma **Super-Io come usurpatore** della stessa legge, come una istanza apparentemente legale che ha sopraffatto la capacità di giudizio del singolo sulla stessa soddisfazione, distendendo questa soddisfazione nell'orizzonte della improbabilità, della incapacità a..., della richiesta inumana. Ecco, il Super-Io diventa usurpatore di una legge nel momento in cui ha esautorato il soggetto della sua facoltà di giudizio sulla sua propria stessa soddisfazione, ci verrebbe da dire qui, lo ha esautorato dalla sua stessa psicologia. Psicologia come ne abbiamo parlato all'inizio, cioè competenza del singolo sulle sue stesse capacità ad essere soddisfatto. Il Super-Io invece chiede sempre di più dell'umano, non pone la questione della soddisfazione nel limite umano ma fa di questo limite umano la penalizzazione per cui il soggetto che vi si trova invischiato si giudica incapace, inadatto, portatore di tutti gli handicaps possibili e immaginabili che gli rendono la soddisfazione inibita.

La teoria felice è una teoria in cui il soggetto ha sostituito al Super-Io la propria competenza legislativa che come prima voce del primo capitolo afferma che della soddisfazione esiste diritto in quanto il soggetto risponde (proprio come ad una chiamata) in prima persona della sua volontà o non volontà di soddisfazione, meglio, (proprio perchè non è il caso di fare del volontarismo) della disponibilità o meno alla soddisfazione. Prima

persona in quanto il soggetto dispone naturalmente, cioè di persona, di un proprio diritto naturale. Contro questo diritto naturale agisce il Super-Io che giudica per l'appunto innaturale che esista soddisfazione decretata dalla norma che il singolo si dà. Ma sulla questione del diritto torneremo più avanti.

Se dunque il pensiero felice è il pensiero che funziona, e noi sappiamo che il pensiero non ha leggi in sé, ma è alla continua ricerca di leggi su cui articolarsi, il pensiero che non funziona, quello cioè che non si pone come fine la ricerca della legge, è il pensiero patologico.

Pensiero patologico e desiderio malato

Pensiero patologico che suona bene nelle frasi a) "Il desiderio dell'altro è la proibizione del mio desiderio" b) "Il mio desiderio è la proibizione del desiderio dell'altro".

Prima frase: si tratta della frase della inibizione e della fissazione in quanto l'esistenza dell'altro (del suo desiderio) è vista come seria minaccia alla propria esistenza (alla esistenza del proprio desiderio). Il fatto che l'altro desideri significa che egli occupa tutto lo spazio e mi priva del mio vitale. E' questa la fissazione alla idea di desiderio del padre, del padre freudiano che vuole tutte le donne per sé e di quello kafkiano che vuole tutti i migliori bocconi per sé. Il soggetto di fronte a questo desiderio si dichiara impotente (anche se spesso questa è la scusante nevrotica alla propria inibizione) e vede il desiderio dell'altro con le caratteristiche distruttive con cui aveva visto il desiderio del padre per quanto pertiene eros e cibo, cioè quanto basta. La proibizione del desiderio è da leggersi come timore di distruzione, ovvero il mio desiderio, se manifestato, correrebbe il rischio di essere distrutto dalle fauci altrui per cui necessita che io stesso lo inibisca. Si veda qui lo strettissimo riferimento tra padre e Super-Io nel senso della usurpazione e della trasmissione al soggetto di una condizione di anomia, sono cioè sempre indeciso se il manifestarsi del mio desiderio sia in regola per cui non incorro nelle sanzioni del padre (qui chiaramente padre veterotestamentario e crudele).

L'**inibizione** è quella del desiderio che io non ritengo ancora normato, dunque capacitato, autorizzato ad essere diverso da quello del padre. La fissazione è alla stessa condizione di dipendenza e di sottomissione alle caratteristiche, anche idealizzate, del desiderio paterno. Vediamo come a difettare sia il giudizio, il giudizio sulla legalità del proprio desiderio.

Il giudizio la cui libertà fonda la felicità stessa, come scriveva Seneca in La vita felice : "La vita felice è dunque quella che si fonda costantemente su un giudizio retto e definitivo. In quel caso la mente è pura e libera da ogni male poichè è riuscita a sottrarsi non soltanto alle ferite, ma anche alla punzecchiature, è decisa a rimanere sempre nella posizione che ha prescelto e a rivendicarla come propria, anche contro i rabbiosi attacchi della sorte".

Seconda frase: ("Il mio desiderio è la proibizione del desiderio dell'altro") si tratta della frase della colpa per cui il proprio desiderio,

nella sua attuazione, equivale all'annullamento del desiderio dell'altro. In altre parole significa che il mio desiderio ha caratteristiche talmente spinte ed abnormi che non può essere sopportato dall'altro. Nessun altro ha la capacità o la forza di fare fronte al mio desiderio, per cui io provo una colpa insopportabile non appena il mio desiderio trova una qualsiasi applicazione. Da notare innanzitutto che la frase che stiamo prendendo in esame è un errore di giudizio in quanto non corrispondente a verità e poi è una attestazione di non fiducia nei confronti dell'altro. Non fiducia nel senso che l'altro è giudicato impossibilitato a sopportare ma a anche a corrispondere alla postata del nostro desiderio. Il moto pulsionale sembra mortifero sia per la sua potenza distruttiva intrinseca sia per la presunta incapacità dell'altro di fare fronte a tale distruttività. La conseguenza di tutto ciò è ancora una volta la inibizione del desiderio, la sua non comunicabilità. Esso non è ritenuto moneta di scambio plausibile, nel senso di "battibile" come strada per giungere a soddisfazione. Pensare che il proprio desiderio sia il disagio per l'altro è la frase della colpa e della inabilità (ma qui si potrebbe parlare anche di non volontà) a dare al proprio desiderio una dimensione per l'appunto umana, che significa scambiabile con gli umani. Un desiderio siffatto è il desiderio della illegalità, della abnormità proprio in quanto al di fuori di una norma, pensando che la norma è garantita solamente se esiste scambio, se esiste rapporto, se esiste relazione.

Inibire il desiderio è inibire la legalità della relazione che dal desiderio trae unico sostentamento.

Bambino e Felicità

La felicità del bambino

E il bambino? Il bambino vuole essere fatto felice (da padre e madre). La felicità del bambino è data dal giudizio che egli intende (**giudizio del padre e della madre**) su di lui. Quello che comunemente passa sotto il lessico comune nella frase "fare contenti i propri genitori" è una frase zeppa di verità con tutti i pro e i contro che un tipo di frase del genere comporta.

"Fare contenti i propri genitori" significa che il bambino si affida, compiendo un vero e proprio atto di fede, al giudizio dei propri genitori rispetto alla sua capacità di soddisfarli. Diversamente non potrebbe essere in quanto il bambino non ha autonomia di giudizio da valutare da solo le proprie prestazioni (usiamo questo termine antipatico perchè molti genitori antipatici le richiedono ai propri figli).

Quello che il bambino compie, lo abbiamo già detto, è un affidamento forzato che può comportare dei rischi, il primo rischio è che la capacità di giudicare dei genitori non sia corretta, o addirittura sia malata. Allora il bambino si trova "definito" da genitori che non hanno capacità a definire. Tuttavia sappiamo che è impossibile proporre come norma di salute (mentale) pubblica la patente per i genitori!

Allora il bambino corre il proprio **rischio**, anzi, più rischi. Il

primo è quello di vedere i propri sforzi vanificati da genitori che non sanno giudicare, cioè di avere a che fare con genitori indegni dello stesso ruolo per cui sono lì. Il secondo rischio è che il bambino, è proprio il caso di dirlo, non sentendosi capito (cioè giudicato bene) sospenda questa sua ricerca presso ipotetici e futuribili altri che lo potrebbero giudicare bene (giudicare bene significa secondo principio di realtà). In sostanza il **secondo rischio** è che il bambino richiuda dentro di sé il desiderio di cercare qualcun altro diverso dai genitori che gli faccia capire come egli è veramente. A questo punto o il bambino si assume la responsabilità di "pensarsi da solo", senza avere, obiettivamente le carte in regola e dunque sviluppando probabilmente propensioni narcisistiche, oppure "smette di pensarsi" lasciandosi andare verso la terra della anomia, come comunemente si dice, perdendosi.

Possiamo qui dire dunque che esiste una strettissima relazione tra la felicità, la felicità del nostro bambino (come capacità di darsi una strada realizzabile e soddisfacente) e le stesse domande che il bambino si pone: "Che cosa pensa mio padre? Che cosa pensa mia madre?".

Interessante perché per il bambino l'intero pensiero dell'altro, padre e madre che siano, dovrebbe essere pensiero che ha lui come oggetto. In pratica i genitori non dovrebbero pensare ad altro che ai propri figli.

Questo nel desiderio dei figli ma anche in quella che può divenire una loro ossessione: rappresentare oggetto della domanda di soddisfazione da parte dei genitori. Allora le domande sul pensiero del proprio padre e della propria madre non rappresentano, non possono rappresentare, il motivo dello sviluppo delle proprie capacità di dare piacere all'altro, ma diventano condizioni che mozzano il respiro, che fanno tastare continuamente al soggetto in questione il proprio polso, nella coercizione di dovere **funzionare a tutti i costi**, pena, come si sa, la antichissima perdita di amore da parte dei genitori stessi.

Ora, si parlava in precedenza delle domande, delle prime domande del bambino, e noi tutti sappiamo che queste domande del bambino, anche se tese a darsi una motivazione, una spiegazione plausibile sul problema (perché di un vero problema si tratta, nel senso che urge una soluzione) della sessualità, sul proprio sesso, sul fatto che esistano uno o due sessi, su come vengono al mondo i bambini. Alla fin fine abbiamo visto che queste domande sono domande di legge, cioè domande tese a reperire nel repertorio disponibile (quello rappresentato dai propri genitori) una soddisfazione alla profondissima domanda che qualcuno insegni le regole, che qualcuno insegni, come si dice, a stare al mondo, che qualcuno indichi quelle strategie per cui il proprio moto del desiderio di diriga nel versante della soddisfazione.

Le buone teorie sessuali

Bene, la questione che ora qui ci poniamo è se il sapere elaborare delle teorie felici da parte del bambino, abbia a che fare con la sua capacità di darsi delle buone teorie sessuali.

Darsi delle buone teorie sessuali infantili vuol dire non fissarsi a pensare che il sesso sia uno, ovvero solo quello maschile. Meglio, non pensare che esista una universalità sessuale, che nel sesso, più o meno, tutti gli esseri umani siano uguali. Il pensiero nel bambino che non esiste universalità sessuale significa che egli ha colto, da qualche parte, che **la differenza esiste**, che il proprio desiderio, per arrivare da qualche parte,

deve incamminarsi nell'idea che incontrerà delle differenze, a partire da quelle sessuali.

Possiamo dire che tutte le teorie, addirittura, tutte le fantasie sessuali del bambino sono buone, sono normali, a meno che egli non si metta a lavorare di testa nel senso di darsi delle spiegazioni che riconducano alla monosessualità, che esista un solo sesso in altre parole, e che egli in questo modo abbia trovato la scappatoia per pensare che il proprio desiderio sarà simile al desiderio dell'altro, mentre la realtà dice (e in futuro dirà con voce ancora più forte) che il desiderio dell'altro è sempre diverso, ovvero la diversità parte dai sessi.

E' interessante una curiosità, ma una curiosità che ancora oggi, per i pochi che la leggono, impressiona nella sua portata anticipatoria. S. Agostino ne Le confessioni afferma che al mondo non esistono esseri più degni di assistere al rapporto sessuale dei genitori che i figli stessi. Condizione in cui Agostino vede la sacralità sia della coppia che dell'atto sessuale stesso ma che a noi interessa in quanto i figli sono chiamati ad assistere dai genitori stessi alla sanzione della differenza che i loro stessi sessi rappresentano. Ovvero, qui si tratta della chiamata dei genitori verso i figli alla constatazione della differenza sessuale, dunque invito a fare delle proprie teorie sessuali delle sane teorie sessuali (sappiamo che sano vuol dire due e non uno, sesso).

Siamo partiti all'inizio parlando di psicologia della felicità e abbiamo definito la psicologia come competenza soggettiva, ovvero competenza sulle proprie questioni dell'anima. Bene, la prima competenza che è chiamato ad esprimere il bambino è sulle proprie teorie sessuali. Ora diciamo che poco conta che il bambino intenda che il fratellino nasca da una parte o dall'altra del corpo della mamma, oppure che egli stesso sia nato da un bacio o da una carezza dei propri genitori, importante è che il bambino esprima una teoria dell'origine (in quanto la teoria sessuale è una teoria delle fondamenta) che preveda la unione di due differenze, che preveda l'unione nella diversità di due desideri diversi, quali quello dei suoi stessi genitori, di metterlo al mondo.

Se il bambino esprime una teoria secondo la quale l'universale sessuale è un unico universale, il sesso stesso gli sarà interdetto, proprio in quanto egli ha interdetto dal suo pensiero il pensiero dell'altro sessuato diversamente da lui.

Allora si capisce quale sia l'importanza che le teorie sessuali siano sane, qui proprio in quanto felici, cioè che consentano futuri, futuri di relazioni anche sessuali.

Forse qui si intende ancora di più la accezione di felice legata al sostantivo teoria. Se il bambino parte con il piede giusto nel senso del pensare, ovvero capisce che i sessi sono due e che questo è il prototipo che la realtà del mondo gli offre per intendere la differenza, allora, molto semplicemente e altrettanto semplicisticamente, avrà un futuro. La teoria che egli avrà elaborato funzionerà, sarà felice in quanto sarà rispettabile del reale e del vero: realtà e verità coincidono nella teoria. Risultato la soddisfazione. La teoria felice è allora quella che ha futuro e il futuro è garantito dalla coincidenza esatta tra **realtà e verità**: pensare che ci sono due sessi mi è servito per trovare l'altro sesso, ovvero trovarmi. Il cerchio si chiude.

L'Edipo

Abbiamo chiaramente inteso la buona teoria sessuale come origine della teoria felice. Siamo partiti da qui perchè da qui parte il bambino. Seconda tappa l'Edipo.

Sappiamo che edipo significa legge, distinzione delle competenze e dei ruoli, confronto con la autorità, confronto con il limite del proprio desiderio. Ma non vale qui la pena di elencare gli articoli dell'edipo. Ci preme soltanto fare emergere come il secondo passo rappresentato dall'edipo abbia tutto sommato una natura diversa dal primo rappresentato dalla teoria sessuale. Sessuale per l'appunto, mentre l'edipo non è tanto un pensiero di rapporto sessuale con il genitore del sesso opposto, quanto un pensiero di tenerezza, un pensiero tenero, possiamo pure dirlo, un pensiero d'amore. Qui l'evoluzione, si potrebbe dire **dal sesso all'eros**, usando terminologia freudiana, dalla pulsione all'affetto. Proprio di affetto l'edipo parla e tratta. Il bambino che ha formulato una propria sana teoria sessuale (infantile non in quanto ingenua, ma proprio in quanto privata dell'infante) ora scopre con le stesse persone in questione (i propri genitori) che la stessa differenza scoperta per il sesso vale anche per l'amore. Allora la teoria si arricchisce e diventa ancora più felice in quanto altra porzione (e quale porzione) della realtà si è dimostrata frequentabile a partire dal primo insegnamento, la porzione dell'amore.

La teoria fallica

Abbiamo parlato in precedenza dei rischi del bambino, rischi che il proprio pensiero si chiudesse e che la capacità di investire sull'altro potesse essere compromessa dalla stessa inaffidabilità dell'altro. Altro rischio ora in questa tappa: che ad una sana teoria sessuale infantile e ad una sana teoria edipica il bambino sostituisca una teoria malata, proprio malata in questi argomenti, malata di queste questioni.

Per dirla in breve, la teoria malata è la **teoria fallica**. Non soltanto la teoria fallica è teoria malata ma è giusto quella teoria malata che si oppone a quella teoria sana che è quella che comprende gli articoli della differenza sessuale e dell'edipo.

Per fallico si intende che ci si pensa costantemente come oggetto di desiderio. Meglio, che compito inderogabile dell'altro è quello di apportare godimento a tutti i costi. Meglio, che del godimento portato dall'altro esista diritto, un debito continuo.

Proprio come affermava Richard Wagner leggendo un programma della Tetralogia a Bayreuth: "Il mondo mi deve dare ciò di cui ho bisogno. Io ho bisogno della bellezza, dello splendore, della luce, etc.". La teoria fallica è proprio questa teoria, quella che pone il mondo ai propri comandi.

Ma la teoria fallica è anche quella che professa che esiste un solo sesso. Esiste un solo sesso in quanto con questa professione si nega la differenza e la angoscia (di castrazione) che deriverebbe dal confronto con

la diversità dell'altro.

La teoria fallica è la teoria dell'uno, della presunta corrispondenza tra proprio desiderio e la soddisfazione di cui l'altro ci è debitore, sia esso tutto il mondo di Wagner o del bambino.

Infatti Freud, quando parla di fase fallica come fase della organizzazione infantile della libido, individua in essa una unica conoscenza sessuale, quella dell'organo sessuale maschile. Esiste un solo sesso, come abbiamo detto, quello maschile, e la differenza non è tanto vista nel senso maschile-femminile, quanto nel senso fallico-castrato, con la conseguente **angoscia di castrazione**.

Fallico è allora sinonimo di "che non deve essere perduto" con originale riferimento al sesso, ma con susseguente ampliamento e amplificazione nella sfera del pensiero.

Allora il pensiero malato, il pensiero malato della teoria fallica è che "è necessario essere fallo a tutti i costi (ovvero oggetto di desiderio) pena altrimenti l'essere mancante (ovvero castrato)". La malattia e l'infelicità di questa teoria è che è una teoria sanzionatoria che non consente alternative, deviazioni o appelli: "il mio desiderio è e sarà quello di essere desiderato (come il fallo è e sarà sempre desiderato)".

Un altro apporto alla questione della malattia della teoria in quanto inconcludente. Pensare che l'altro necessariamente, quello che ha a che fare con me, debba necessariamente eleggermi oggetto del suo desiderio se vuole che io stia con lui, questa è la dimensione tanto della malattia quanto della **illusione**. Illusione molto grassa, proprio perchè non esisterà nessun altro tanto scemo da stare con me alle condizioni che io detto. Quella fallica dunque, oltre che a essere una teoria malata è anche una teoria infelice che si risolve in una illusione e in un buco nell'acqua, infelice in quanto inattuabile all'interno di quelli che sono i semplicissimi e quotidianissimi canoni di realtà, ovvero, a questa teoria nessuno di reale ci sta, meglio, nessuno di sano ci sta. Ci starà qualcuno di malato, ma a questo punto siamo nella patologia a due, quella forma di patologia in cui la malattia, o le teorie malate, costituiscono il cemento della relazione. Cemento nel senso che "tiene assieme" ma anche "che inchioda lì".

E' vero che l'illusione deriva dal desiderio umano (pensiamo a Colombo in cui il desiderio di andare alle Indie dall'altra parte era talmente alto che una volta toccata terra si illuse che quelle fossero le Indie per davvero) ma l'errore non può derivare dal desiderio. L'errore è sempre una indebita valutazione degli effetti di una teoria: la teoria fallica è una teoria erronea in quanto porta da tutt'altra parte della soddisfazione, porta da tutt'altra parte della relazione, e in ciò non esiste desiderio ma soltanto errore. Il test di realtà è stato fallito.

La norma che il bambino vede nell'altro e che in seguito farà sua è sempre una norma di competenza, non di condotta. Dall'altro egli imparerà a valutare e non i contenuti della valutazione, così come imparerà a darsi posizioni relativamente alla realtà, senza pretendere che la norma dell'altro funzioni obbligatoriamente anche per lui.

La volontà del padre

Si dice allora che il figlio è "il contenuto della volontà del padre", ovvero il figlio rappresenta il desiderio della universalità rappresentata dal volere del padre.

Sul figlio pesa il volere del padre presso di lui, il contenuto di tale volontà che è quella che il figlio si regoli nei rapporti con gli altri seguendo una legge, e questa legge è la legge del **principio di piacere** (intesa come principio). Questa è la volontà del padre, potendo anche essere che non esista un padre siffatto.

In Freud la parola **padre significa universo**, cioè universalità della volontà di tutti i padri nei confronti della legge. In questo universo i rapporti sono tra figli, i quali sono giuridicamente figli in quanto li accomuna la stessa volontà di legge del padre, l'universalità degli intenti, il funzionamento legale del mondo. Ma su questi concetti ritorneremo alla fine di questo lavoro.

Tuttavia per pervenire alla legge del padre il bambino deve percorrere una certa strada, affinché egli diventi un bambino "che funziona" è necessario che compia dei passi anche a proprio rischio.

Alcuni bambini eleggono il loro padre alla funzione di ostacolo, altri lo eleggono alla funzione di nemico. Oppure realmente alcuni padri fanno i nemici dei propri figli e altri si frappongono solamente come ostacolo al desiderio degli stessi. La differenza è notevole.

Il padre ostacolo è colui che fa funzionare nel proprio figlio la capacità di staccarsi dalla fissazione del proprio desiderio, diciamo pure che è quel padre che distacca il proprio figlio dalla madre. E' questo il padre che promulga la legge, la indica al proprio figlio, legge che consiste nella constatazione che il proprio desiderio non può essere soddisfatto come fantasmaticamente viene soddisfatto dalla madre, anche per il semplice fatto che la madre è la donna di quell'uomo che è mio padre. Il padre che distacca il proprio figlio dalla pretesa, in riferimento al proprio desiderio, che questo venga soddisfatto sempre e comunque.

Il **padre nemico** è quel padre con il quale il figlio non ha dialettica (proprio del tipo "Zitto, il nemico ti ascolta!") in quanto è considerato pregiudizialmente assertore del "no". Il padre nemico è il padre del **"no garantito"** come risposta alle domande del desiderio del figlio. Ma si capisce bene che questo padre è un padre a cui è stata tolta la parola, è un padre senza voce in capitolo. E' quel padre che viene sfruttato dal figlio per giustificare le proprie inibizioni. Allora si dice che in questo senso le cose non funzionano, non avranno un esito felice proprio in quanto manca dialettica, manca mediazione tra la funzione paterna, che è sì quella del no, ma non è certo quella del "no garantito".

"So che mi dici sempre di no, dunque non chiedo più" è la frase del figlio che non funziona, in quanto in lui non funziona la logica del desiderio intesa come desiderio soddisfacibile, desiderio che ha diritto ad essere soddisfatto. Ecco qui la questione del funzionamento della teoria felice, felice in quanto intende la soddisfazione pertinente e competente al diritto del soggetto.

"Io ti conosco"

Ancora sul bambino. Ancora sui rischi che il bambino può incontrare nella sua strada. Anche se non è una frase espressa ed è semplicemente un pensiero nella testa del bambino, "Io ti conosco", pronunciata dai genitori,

è sempre una questione che pone il destinatario della frase in una condizione di dubbio. Il dubbio è rappresentato dalla domanda che il bambino si pone sulla effettiva conoscenza dei suoi genitori su di lui che egli non abbia. Si pone la questione della differenza, delle pertinenze e del sapere, della differenza generazionale misurata nel sapere: chi più ha esperienza di vita più sa. A questo punto il bambino teme di rappresentare un libro aperto, meglio, sfogliabile, da parte di chiunque lo sovrasti nella capacità di conoscere. Le sue difese si rafforzano e la sua comunicazione si fa molto guardinga, per non dire più furba. La sua furbizia, che è una giusta furbizia, è quella di non farsi vedere nudo (in quanto a nessuno piace farsi vedere nudo, checchè se ne dica!) ovvero leggibile.

Dunque la frase "Io ti conosco" rivolta dal genitore al bambino (differenze intercorrono che la frase sia rivolta dalla madre o dal padre) può essere vissuta in termini diversi, addirittura opposti, sempre in riferimento alla relazione che intercorre tra il bambino e chi pronuncia la frase.

La frase può essere patogena se afferma la scienza e l'onnipotenza dell'altro a cui il bambino non saprà mai fare fronte. E' il caso in cui il bambino si eclissa nel suo sapere confrontandosi con il sapere dell'altro. Atto indebito di sudditanza da parte del bambino nei confronti della cosiddetta autorità al fine di evitare il confronto con la autorità stessa, proprio del tipo "mi metto nelle mani di...", senza che avvenga strutturazione critica del proprio giudizio (che poi qui si parla del giudizio su se stessi). Frase patogena, cioè che produce malattia e dolore, in quanto rappresenta la rinuncia del soggetto (anche se bambino) al proprio diritto di costituire soggetto di diritto, in questo caso di diritto "di dire la propria", specialmente su se stesso. La scienza dell'altro sostituisce la propria conoscenza e l'altro diventa onnisciente e onnipotente, valido schermo dietro al quale nascondere la propria debolezza conoscitiva e competitiva.

La frase può essere sana se la conoscenza che sta dietro ad essa è di tipo empirico. Empirico che significa derivante dall'esperienza, dall'esperienza che "io genitore ho su di te figlio". Il genitore può conoscere in modo buono e vero il proprio figlio e su questa conoscenza può fare il bene del figlio. E qui anche la differenza generazionale assume una connotazione non conflittuale.

Dunque, è la lettura della frase che dà il senso alla frase, e tale lettura è fatta sulla falsariga di quella che è la relazione preesistente tra genitore e figlio, ovvero, tutto sta in quello che c'è sotto, cioè tra **i rispettivi inconsci** del genitore e del rampollo che entrano in relazione, meglio ancora se il rampollo vede nell'inconscio del genitore un inconscio che lo può avviare alla legge e dunque si affida a lui anche per quella attività che passa sotto il nome di "conosci te stesso".

La frase è sana come la intendeva e applicava **il Professore Freud con il piccolo Hans**: lo conosceva nel suo inconscio, ma soprattutto il piccolo Hans aveva fede nel Professore, in quanto non aveva opposizioni preconcepite da fargli. In altre parole il piccolo Hans vedeva che la conoscenza del Professore su di lui funzionava, ossia gli comportava soluzione dei suoi problemi, faceva, questa conoscenza, i suoi interessi. Bene allora, quando la conoscenza dell'altro fa **gli interessi del soggetto** si può benissimo dire che questa conoscenza è una conoscenza felice, ovvero dà dei frutti. E' ciò che umanamente il padre sa del figlio e che il figlio accetta come competenza umana (dunque suscettibile di errore) del padre.

Diciamo che il sapere reale e autonomo del bambino inizia nel momento in cui prende una **strada diversa** da quella presa dal genitore che dice "Io ti conosco". Da notare che la strada deve essere diversa, non

alternativa necessariamente, non opposta necessariamente, non nemica necessariamente. Diversa in quanto non potrebbe essere uguale, in quanto uguale significherebbe che uno dei due (il figlio) ha rinunciato alla propria facoltà di conoscere in favore dell'altro, cioè ha delegato l'altro a fare i suoi interessi, essendone egli incapace. In questo caso il "Fai tu..." significa la rinuncia alla propria capacità di essere singolo, individuo. E si sa che la rinuncia alla conoscenza è rinuncia all'esistenza (che tale nome meriti).

La conoscenza, o meglio, la facoltà di conoscere, è determinante nella strutturazione di una teoria felice, proprio per questo si diceva in precedenza come le teorie sessuali infantili nella loro forma sana e autonoma ("I sessi sono due") indicano la soluzione, cioè che l'interesse non può che essere tratto dal riconoscimento, ed ecco il fatto conoscitivo, che la soddisfazione sta nella sperimentazione della differenza, "che io e te siamo due nel nostro desiderio". Il sapere questo è il contributo della conoscenza alla teoria sessuale che proprio per questo diventa sana.

Allora la teorie sessuali infantili valgono in quanto teorie pratiche, si sperimenta la pratica che il "due" è il numero vincente, concludente, senza il quale non si può fare a meno nella strada verso la soddisfazione.

Ma non si pensi che il bambino sia naturalmente disposto alla buona strada. Egli è anche ingenuo.

Ingenuità e peccato originale

L'ingenuità può essere considerata il peccato originale della natura, proprio nel senso che non si nasce senza e che essa costituisce la moneta di scambio del bambino. Una moneta di scambio soggetta a variazioni ma sempre condizione oggettiva di difficoltà e di inferiorità. Moneta di scambio in quanto il bambino stesso può essere attaccato o difeso a causa della sua stessa ingenuità riconosciuta dall'altro. Uscire dalla ingenuità è più un dovere che un diritto: di sicuro il suo perpetuarsi è una delle cause più diffuse della nevrosi. Proprio ingenuità nel sapere sul mondo e sull'altro, senza quella giusta preoccupazione, cura (Sorge) che solo dal sapere la legge ne deriva la salvaguardia dalla malattia. L'ingenuità è il disinteresse per la propria salute, per quella che Freud chiamava **"autoconservazione"** che vuol sempre dire conservazione delle facoltà di scegliere ciò che dandomi soddisfazione mi dà anche salute.

Ingenuità è il pensiero (ma è anche difficile abbinare la attività di raziocinio alla ingenuità), comunque è il pensiero che il fuori sia già conformato al proprio desiderio, che la soddisfazione dal di fuori sia dovuta, che di piacere esista garanzia sempre e dovunque.

Padre e legge

L'ingenuità viene superata dunque dal bambino nel momento in cui

egli perviene al concetto di Padre (o alla metafora paterna nel senso della legge). La paternità è davvero l'altro che attraversa la mia strada e ha il potere, per l'appunto paterno, di cambiare la mia vita.

Il concetto di padre è già pensabile dal bambino, a partire dall'esperienza, già infantile, che i propri desideri gli vengono da fuori di lui. Il riconoscimento del bambino che il moto del proprio desiderio è mosso da una alterità, dall'altro, dal fuori, in ogni caso. L'idea, la buona idea, l'idea felice è il capire che è l'altro che "voce", che chiama, che la chiamata viene da fuori. In questo senso il bambino supera la propria ingenuità che era la fissazione che il proprio desiderio avesse una propria causa, una causa interna, che il desiderio fosse appunto "causa sui", quando sappiamo benissimo che l'unico ente il cui desiderio è interno è Dio. L'onnipotenza (e dunque anche l'ingenuità) del bambino è misurabile proprio nella sua idea infelice di costituire egli stesso fonte del proprio desiderio.

In questo senso la ingenuità è da considerarsi il disponente naturale ad ogni forma di patologia in quanto essa comporta pericolo di fissazione, fissazione all'idea infelice che il desiderio sia una questione tra me e me.

Se è vero che **il bambino nasce sano**, non esiste malattia innata, è altrettanto vero che corredo del bambino sano è la propria ingenuità, come si diceva prima, peccato originale di natura, peccato che va confessato prima che perdonato (guarito). Il perdono è la accettazione del principio di realtà che recita che il desiderio non sta dentro ma fuori e con esso anche la sua causa, e con esso anche la sua capacità di soddisfazione.

Il bambino nasce sano dunque. Ma è anche vero che il bambino si ammala (che non è la stessa cosa che dire "diventa nevrotico"). Allora diciamo che il bambino si ammala (che è la posizione precedente, se le cose continueranno così, alla nevrosi) quando viene ammalato il suo pensiero.

L'ingenuità del bambino fa sì che egli sia in qualche modo esposto al giudizio dell'altro; il che vuol dire che il bambino non ha capacità di verifica sul piano della realtà che il giudizio dell'altro corrisponda a verità: dunque **l'altro può mentire**, anzi, mente davvero senza che il bambino vi si possa opporre con il proprio giudizio. Diciamo allora che questo suo giudizio che egli esprime sull'altro è un vero e proprio terno al lotto, dall'incontro dei giudizi, è legge di natura, il suo giudizio è il più debole. Il primo giudizio che il bambino esprime sull'altro (proprio sull'altro che lo giudica) è sempre un rischio. Rischio ancora maggiore è che il bambino, se da questa esperienza di primo giudizio esce scontento, deluso, insoddisfatto, non cerchi nella sua vita ulteriori altri con cui rimisurare il proprio giudizio, non cerchi altri che gli possano indicare la strada della legge.

Allora la distinzione tra **malattia** e **patologia**.

Dalla malattia alla nevrosi

La malattia nel bambino è provocata da altri. La semplice legge del determinismo afferma che questi altri sono spessissimo gli stessi genitori. Genitori malati o disturbati fanno ammalare con il loro esempio (e bene usare proprio questa parola) i propri figlioli (a loro volta più o meno disposti a farsi ammalare), e fino a questo punto le cose non sono felici ma almeno chiare.

Quando le cose diventano più torbide è quando dalla malattia si passa alla **nevrosi**, alla patologia.

Ciò avviene quando il bambino mette qualcosa di proprio, nell'ordine del pensiero, sopra alla sua stessa malattia. Quando cioè il bambino comincia a **teorizzare la propria malattia**, a cercare una struttura logica che sorregga la conformazione patologica. E sappiamo come la nevrosi sia sostanzialmente una teoria, una teoria patologica che il soggetto ha via via elaborato come supporto alla propria condizione malata. Le motivazioni private della malattia sono la sua stessa teoria patologica, il perchè uno pensa di essere diventato così... nevrotico e come egli giustifichi il suo perchè. Spesso la giustificazione ha a che fare con la assenza di un principio di imputazione, **imputazione** del soggetto stesso come parte responsabile nella causa della propria nevrosi.

Per concludere il discorso sul bambino.

La malattia non è nevrosi, la nevrosi è qualche cosa in più, ovvero pensiero malato sopra alla propria malattia. Il bambino nasce sano ma è disposto alla psicopatologia dalla sua stessa ingenuità.

C'è una stretta relazione per il bambino tra pensiero e felicità, ma non solo per il bambino, ovvero "pensare quanto basta!".

L'amore felice

Premessa

Quando l'altro compare ci sorprende sempre. Abbiamo già visto come la sorpresa sia una delle caratteristiche principali con cui viene riconosciuta la diversità dell'altro e la diversità in generale.

Se, come è, la felicità è legata all'altro, e qui possiamo parlare anche dell'altro dell'amore, questo altro è pur sempre incalcolabile.

Il riferimento che Freud fa all'esperienza di soddisfacimento (ricordiamo solo all'interno della realtà della relazione) nel suo Progetto è quella della appetizione come molla tesa al ritrovamento. Ritrovamento dunque dell'amore, atto costitutivo che vede il soggetto in qualità di soggetto della invocazione. C'è una chiamata del soggetto dell'amore nei confronti dell'altro, un "vocare" che significa il riconoscimento della alterità: ovvero la soddisfazione dell'amore è opposizione al godimento narcisistico, che appunto non prevede alterità, è anzi rinuncia al chiamare e all'essere chiamato. Insomma, l'amore è pur sempre la rottura di un guscio narcisistico. Chi ama certo rinuncia a rimanere uguale a se stesso.

E' proprio la **differenziazione** la condizione felice dell'amore, felice nel significato ormai noto, che porta avanti, e qui l'avanti è la vocazione dell'altro, che pure è incalcolabile, la disponibilità a creare posto per l'altro non possedendo garanzia che l'altro sarà meritevole del posto che gli stiamo preparando. Entra ancora qui in gioco la questione del

giudizio. L'altro può divenire l'altro della relazione felice e dell'amore nel momento in cui avrà offerto prova (test di realtà) della propria dignità a ricoprire il posto che gli assegnamo. E questo posto è un posto per noi particolarmente importante se, come dice Freud, l'amore "è una riedizione di antichi processi e riproduce reazioni infantili", afferma Freud in Nuovi consigli sulla tecnica della Psicoanalisi : l'oggetto d'amore è importante in quanto importante è stata la prima relazione d'amore del bambino a cui tutte le altre faranno capo.

L'amore è dunque ritrovamento, e perchè avvenga ritrovamento è necessaria che venga ripetuta, rivissuta la esperienza di mancanza (il gioco del "Fort-Da" freudiano insegna). Ma di quale mancanza si tratta? Si tratta della mancanza reale dell'altro, ma soprattutto si tratta della mancanza che il soggetto riconosce in se stesso mancando l'altro.

La mancanza reale dell'altro diviene un indice per il soggetto, un richiamo alla constatazione che una propria **mancanza interna** rende impossibile la soddisfazione e che tale soddisfazione è possibile soltanto nel momento in cui questa mancanza viene riempita da un altro reale, non da parti dello stesso soggetto (amore narcisistico). Se l'altro mi manca significa che io manco. Proprio questa, che è una teoria, è la teoria che consente la relazione. Ma questa è proprio una teoria felice in quanto è l'unica a consentire che due soggetti si chiamino e nello stesso tempo riconoscano che la chiamata è la voce della mancanza e nello stesso tempo il riempimento della mancanza stessa.

Si diceva prima che l'altro è incalcolabile. E' insostituibile ma è anche incalcolabile. Da qui ne può conseguire quella esperienza frequentissima che passa sotto il nome di **delusione**. Ma sappiamo che esiste delusione nel momento in cui precedentemente c'era illusione. Illusione è la pretesa che l'altro riproduca nella realtà quello che è stato il fantasma infantile del desiderio, ovvero che l'altro reale risponda alla formulazione del nostro desiderio in maniera esaustiva, cioè come avrebbe risposto non l'oggetto del nostro desiderio infantile, ma il fantasma, cioè la creatura della nostra fantasia.

Delusione si ha nel momento in cui il pensiero (la infelice idea) che l'altro non sia diverso dal nostro desiderio diviene un pensiero credibile. Quando cioè un pensiero patologico entra a fare parte integrante della nostra teoria, che per questa contaminazione diventa patologica essa stessa. L'infelicità di questa teoria è palese in quanto è teoria che nega la diversità dell'altro e soprattutto del desiderio dell'altro.

Si vede allora quanta differenza intercorra tra teoria felice (o felicità) e **fantasma**. Questo anche per essere chiari su una antichissima questione che poneva il quesito se la felicità possa essere vissuta nella realtà o se il suo campo sia esclusivamente quello della fantasia. La felicità è **partnership** con un altro reale, in quanto lo scambio reale avviene tramite il riconoscimento delle rispettive mancanze. In questo caso, come affermava Freud, il principio di piacere è principio che sancisce la realtà stessa e la fa divenire principio essa stessa.

Diciamo così, che l'uomo, nelle sue rappresentazioni inconsce, o nelle sue fantasie, resta bersaglio passivo, il suo motto è l'attesa così come lo era la aspettativa del bambino di fronte alla cura materna. Mentre la questione della soluzione e della felicità è una competenza dell'intelletto, ossia del movimento verso l'altro e del movimento alla ricerca della legge.

Le relazioni tristi

Le relazioni tristi, le reali relazioni tra due persone reali diventano tristi nel momento in cui l'intelletto non funziona come legge del moto, manca la formulazione del desiderio, ossia la passività la fa da padrona. Se manca il desiderio la tristezza è garantita. Le relazioni tristi sono quelle relazioni in cui non esistono motivazioni valide per cui la sorpresa è valutata come una interferenza dannosa al quadro consolidato del desiderio appiattito.

La relazione diviene triste nel momento in cui, e qui vale il nostro buon senso comune, non c'è più niente da scoprire. Scoprire come verbo attivo ma anche riflessivo.

Abbiamo visto in precedenza che la sorpresa è sempre la accezione con cui viene accompagnata la comparsa dell'altro e con lui la differenza. Tristezza è dunque **indifferenza**, non solo nel senso che non mi interessa più di tanto la tua compagnia o i tuoi discorsi, ma indifferenza in quanto indisponibilità, indisponibilità allo stesso desiderio, che, come recita l'etimo, è "esserne senza".

Indifferenza significa che questo o quello per me pari son, ossia non esprimo scelta in quanto non riconosco e non voglio riconoscere la differenza delle cose, del mondo, dell'altro, anche degli altri tra di loro. Essi dunque, e anche tu, mi passano accanto senza che io mi sposti. Nulla o poco mi tocca, nel senso che la differenza di cui potrebbe essere portatore quel poco già mi creerebbe problemi.

La cara e vecchia psicologia definisce tutto ciò **anaffettività**. Ed è ancora un bel termine questo, bello in quanto esprime in tutte le sfumature la questione.

Affetto significa soprattutto "essere affetto", proprio come una malattia, fuorchè qui si è affetti dal male (sano) del desiderio verso l'altro. Questo altro per cui si prova affezione, cioè si è affezionati per il motivo di cui si parlava in precedenza, che l'altro dell'amore è sempre una riedizione di un amore precedente, un precedente amore infantile.

Anaffettività è allora non sentirsi chiamati, mai vocati dalla voce dell'altro che potrebbe in questo modo provocare squilibri all'interno del precario e artificiale equilibrio di chi difende se stesso.

Le relazioni tristi dunque sono quelle relazioni in cui la affettività non rientra nel vocabolario comune, nel linguaggio fatto comune di quei due che si dichiarano coppia.

Se manca l'affetto manca la regola

Quando manca l'affetto significa che manca una regola, una legge, un terzo comune che può essere il linguaggio (anche quello del corpo) che unisca in una unica meta due desideri diversi.

E' certo interessante la definizione di amore che Spinoza dà nella sua Etica: "L'amore è letizia accompagnata dalla idea di una causa esterna". Spinoza fa un sottile ragionamento che lo porta a chiarire che l'amore non è solo "la volontà dell'amante di congiungersi alla cosa amata" ma è per l'appunto un qualche cosa in più, ovvero la volontà, lo stesso desiderio che vive (qui l'affetto) indipendentemente dalla presenza o dal possesso della

cosa amata.

Spinoza parla di desiderio disgiunto dall'oggetto, dunque di volontà che sancisce l'unione indipendentemente dalla unione stessa. Desiderio dunque come mancanza, come riconoscimento di **causa esterna**, riconoscimento che il moto, il moto del desiderio viene sempre di fuori. La tristezza nell'amore è legata alla nullificazione di questa verità, cioè alla illusione che felicità stia nel possesso, nella presenza dell'oggetto amato. Allora l'infelicità è quella del non riuscire a stare senza, del volere a tutti i costi, del non sapere distinguere l'altro dal proprio desiderio.

Possiamo allora ribadire che la felicità ha una sua corretta articolazione nel riconoscere che il proprio desiderio è ammesso nell'altro, e che il proprio desiderio non tende alla acquisizione dell'altro come oggetto, ma alla soddisfazione della presenza dell'altro. E possiamo anche dire che l'infelicità (ma qui sarebbe più corretto chiamarla "antifelicità") avviene quando il soggetto per avere prova di realtà, cioè per capire effettivamente ciò che conta nel repertorio del reale, usa il **dolore**.

L'uso del dolore

Quando il dolore viene usato come prova di realtà, proprio nelle semplicissime frasi del tipo "chi più ama più soffre", la **angoscia nell'amore è garantita**, allora davvero l'amore fa male, allora davvero la relazione non è solamente triste ma anche malata.

La malattia è quella della falsità del proprio giudizio, del senso di colpa che non trova sbocco e dichiara che solamente nel dolore e attraverso il dolore è distinguibile la veridicità dei sentimenti. L'amore dovrebbe consistere nella capacità di sofferenza e nulla fuori della sofferenza dovrebbe essere considerata "prova d'amore". Così il **masochismo** vince, e la sua vittoria consiste nello scambio di segno (più e meno, come nell'indicare numeri positivi e numeri negativi) tra piacere e dolore. Anche peggio, in quanto qui non è semplicemente una questione di affetti, ma una questione di valori, valore di realtà. Il giudizio attributivo, e qui si parla di giudizio attributivo di realtà, vacilla sotto i colpi della infelice idea (qui sputatamente patologica) che il dolore ha il primariato, che il dolore e solo esso è la cartina di tornasole che permette di intendere come vanno i sentimenti tra gli umani.

Così nella felicità non dovrebbe esservi sicurezza di veridicità. Se il senso di colpa nell'uomo è ontogenetico e filogenetico, insomma, per molti è una esigenza irrinunciabile, questa che abbiamo esposto in riferimento all'amore è una delle prove più inconfutabili e purtroppo maggiormente ricorrenti. Come Shiller scriveva: "Perché infelicità vi sia, bisogna che il bene stessa faccia male".

Dire che il principio di piacere è soprattutto da intendersi come principio, cioè come principio che il soggetto deve ritenere come diritto, significa che il dolore (inteso come opposto a piacere anche come principio) è l'antiprincipio in qualità di misconoscimento di realtà, realtà che recita dei diritti positivi, ovvero che hanno a che fare con la soddisfazione.

Le condizioni della negazione del principio di piacere all'interno della sessualità poi assumono una rilevanza particolare e a volte tragica.

Sesso e Legge

Partiamo da una **definizione**: il sesso è l'unico momento dell'esperienza sensibile umana che si presti alla costruzione di una legge in cui il soggetto possa trarre vantaggio dall'operare altrui.

Commento alla definizione: il sesso è momento dell'esperienza sensibile in quanto al di fuori delle cosiddette regole di pensiero. Sappiamo che il pensiero non ha leggi e che è una tensione alla legge, purtuttavia il pensiero ha delle regole e finalità. Una delle finalità del pensiero è quella di opporsi, nella accezione di logica, allo stesso inconscio, e qui intendiamo sesso come luogo dell'inconscio.

Essendo il sesso espressione della esperienza sensibile è espressione del corpo pulsionale, delle pulsioni, proprio a metà tra lo psichico e il somatico, ovvero non già del tutto somatico ma non ancora del tutto psichico. Qui l'inconscio e qui il sesso. In questo campo, ovvero nel campo dell'inconscio, avviene una legge, una legge estrapolata dall'esperienza, proprio nel senso "accade così e non diversamente (principio leibniziano di "ragion sufficiente)" che dice che un soggetto trae vantaggio, ma si può benissimo dire piacere, dall'apporto di un altro, e in questo senso il suo piacere diviene principio, proprio perchè la legge dice (e altrimenti non potrebbe essere) che è un altro a darglielo, non se lo dà da sè.

Non esiste intesa nell'amore, e non esiste intesa nemmeno nel sesso, se non si intende che la legge è la legge dell'altro, se i due che fanno coppia non rimandano le loro singolarità a qualche cosa d'Altro, ossia alla diversità del loro desiderio, alla ammissione di questa realtà che costituisce la legge da cui sarà garantita la soddisfazione. Quando si parla di soddisfazione in amore, e dunque della felicità, si parla di una legge che sancisce la differenza costituita dalla differenza dell'altro, a partire dalla originaria idea, buona idea, di differenza tra i sessi, **i sessi sono due**, che può avere costituito la buona teoria sessuale infantile di cui si parlava in precedenza.

L'amore è dunque quella condizione legale in cui qualcun altro si è assunto come sua **la mia convenienza**. Legge in quanto ogni essere umano parte da una esperienza iniziale di soddisfazione, che tuttavia è senza principio nel senso che non ha il proprio senso e la propria motivazione direttamente collegata all'altro e alla sua presenza, cioè questa prima esperienza di soddisfazione non intende il piacere come principio. Una volta che questa esperienza di piacere sarà accunata alla presenza dell'altro, in questo preciso istante viene posta la legge e così il principio di piacere sarà inteso come la bussola interna che un soggetto ha e che riporterà l'ago nella posizione che indica la soddisfazione. Non a caso la **perversione**, che è tanto la negazione dell'altro quanto la negazione della legge nella relazione con l'altro, afferma che mai c'è stata una soddisfazione, nemmeno iniziale.

La nostra civiltà, su questo argomento, perchè ne ha anche di più importanti su cui dibattersi, si dibatte tra sopravvalutazione della sessualità da una parte e **sessuoclastia** dall'altra, proprio nel senso di farla finita con il sesso. Non si tratta tuttavia di contraddizioni, ma di due sfaccettature derivanti da una unica questione, la relazione del sesso con la **morale**.

Sesso e Morale

Da sempre il sesso è stato ritenuto oggetto della legge morale, oggetto proprio nel senso "qualche cosa di cui si occupa". La morale si è occupata di sesso e in questo modo lo ha occupato, lo hanno occupato le dottrine come lo hanno occupato le ideologie che intendessero se stesse nella accezione di morale.

Ora il caso di Freud è l'unico caso nella storia dell'etica o della morale, delle leggi morali, del diritto morale in cui il sesso viene spostato da oggetto della legge morale a **componente della legge morale**. Viene introdotto nella legge e sottratto, in questo modo, alla legge in qualità di oggetto. Il passaggio è di una importanza, e anche di una modernità, incalcolata. Il sesso, la parola "sesso" si presenta sotto tre forme diverse.

Prima forma, il sesso come problema, come difficoltà, come ostacolo, che è il sesso della nevrosi, in cui appunto il sesso è il pensiero da togliersi dalla testa in quanto si pensa che costituisca un problema.

Seconda forma, il sesso come "si deve", dovere, coercizione, che è il sesso della perversione. Si deve in tutte le formulazioni e sfumature, dalle più libertine fino alle più moralistiche, fino a quella splendidamente riassunta nell'aneddoto della ragazza dell'età vittoriana che doveva sposarsi senza volerci stare a quello che il matrimonio "in primis" comporta. Allora la ragazza lo confida alla madre e si lamenta di temere di doversi sottomettere a certe pratiche e chiede alla madre perchè mai ella dovesse farlo. Perentoria risposta della madre: "Fallo per l'Inghilterra!". Il dovere per il dovere della perversione applicata al sesso, come pratica e come concetto.

Terza forma, ed è la forma freudiana già citata, la forma della soluzione, la forma della teoria felice, ovvero il sesso che non è più come nei casi di nevrosi e perversione, oggetto della morale, ma componente della morale, componente della legge, pensiero del sesso come pensiero non di problema o di ostacolo, bensì come idea di legge, di regulatezza di quell'aspetto della relazione tra due che viene chiamato relazione sessuale. Sesso come legge, come componente della legge in quanto comprende in sé gli articoli stessi della legge, i due articoli fondanti la legge stessa, ovvero **Padre e castrazione**, ovvero riconoscimento che il desiderio viene dall'altro, da fuori e che lo stesso desiderio è soggetto a limitazione, alla limitazione determinata dalla realtà della differenza dell'altro, a partire, per l'appunto, dalla differenza sessuale.

Due logiche

Ma torniamo per un attimo alla giovane nubenda vittoriana per procedere nel nostro discorso, procedere in una definizione, quella che dice che la **logica negativa** è quella logica che non ha obiezioni di principio, e una delle principali obiezioni di principio è quella del sesso, "obietto il sesso per principio", meglio, faccio in modo che il sesso diventi ostacolo agito e voluto in seno alla relazione. Ecco allora le relazioni malate. Si tratta di quelle relazioni in cui il sesso viene eletto a principio, "non lo faccio per principio" e opposizione alla relazione stessa. In opposizione

alla logica negativa sta la **logica positiva**, che nel campo di cui stiamo parlando potrebbe corrispondere, anzi, corrisponde all'essere costantemente e indifferentemente d'accordo a quella che è la voce del desiderio dell'altro, anche quando soprattutto questa voce chiede "vuoi?", riferendosi chiaramente al sesso.

Essere sempre d'accordo è una logica positiva in quanto non comprende possibilità di negazione, di dire di no, di dissentire. Essere sempre d'accordo è logica positiva in quanto non è riconoscimento della differenza rappresentata dall'altro.

Si può ben capire come sia importante questa diversità tra le due logiche se le si confronta sul piano del principio. Accettare la relazione significa essere disponibile a non sollevare questioni di principio, specie questioni ("fai sempre questioni...") di carattere sessuale come elementi di voluta interferenza nella relazione, e dall'altro canto significa anche il volgarissimo "non starci sempre" come accettazione passiva della indifferenza, del non volere una reale e veritiera opposizione. Sappiamo che la parola **eccitazione**, che tanto diffusa è nel vocabolario pratico, non tanto teorico, di due che si amano, è un "ex-citare", cioè un chiamare l'altro con il quale non si vogliono avere obiezioni di principio.

Allora la teoria felice è quella teoria che si pone come logica negativa, che qui possiamo anche dire "aperta", aperta alla realtà di non volere avere con l'altro, in tutte le questioni, a partire dalle questioni di sesso, querele di principio. Non sarà il principio a farmi opporre, ma la mia facoltà di giudizio, ovvero il mio principio di realtà sommato al mio principio di piacere.

Relazioni malate dunque. Tra queste da porne alcune sulle quali dire una certa specificità.

Le relazioni malate

Prima, la **relazione isterica**, regina, se si potesse usare questo termine, nell'uso della obiezione di principio. Regina e sapiente in quanto dell'isteria una delle caratteristiche principali è che "sa già come stanno le cose", la potenza della interpretatività è talmente alta che non esiste possibilità di variante, e la teoria isterica, proprio come teoria infelice e malata, è quella teoria che recita che alla propria voce del desiderio dall'altra parte risponde un "**no-garantito**". No garantito scritto proprio alla Heidegger, come entità unica, come semema inscindibile. Vuol dire che l'isterica (o l'isterico, che è la stessa cosa) è talmente sicura che tutti gli altri, gli altri delle sue relazioni, risponderanno al suo desiderio come ella ha pensato avesse risposto il padre, ovvero con un no.

Dunque il no diviene un "no-garantito" all'interno di una teoria usata sotto forma di opposizione. Molto semplice, conosco già la risposta, il principio e la fine li conosco già, dunque piano piano la smetto di desiderare, se mai l'ho fatto realmente. Questa la specificità della relazione isterica.

La specificità della **relazione invidiosa**, secondo tipo, non è molto diversa. Qui l'opposizione di principio, la consolidata teoria opposta è proprio il "guardare da sotto", l'"invidiare", il trattare l'altro, sempre, come oggetto del proprio odio e del proprio rancore. Sì, perchè l'invidia è sempre odiosa, sia quando la si vede negli altri, sia quando (caso felicissimo) la si riconosce in noi stessi. L'invidia è la teoria infelice dell'**odio dato per scontato**, dell'odio che deve essere il cemento con cui io mi lego a te. L'obiezione di principio, scontata dell'invidioso è che il bene in più dell'altro sia il muro invalicabile che lo dividerà sempre dall'altro, l'invidioso certo non conosce la cosiddetta "ricchezza dell'umile".

Ora, la forma della ragion pratica più felice in seno alla teoria negativa è quella particolare formulazione che passa sotto il nome di **talento negativo**.

Il talento negativo

Il talento negativo è un talento, ma potremmo anche dire virtù, il cui contenuto sta nella negatività, in una negatività che è tuttavia mezzo per il fine positivo di ottenere risultati.

Aggettivo "negativo" come si potrebbe intendere il responso di un esame clinico, negativo, cioè non c'è niente di male, che passa, non c'è niente che ostacola, le cose funzionano.

Sintetizzando al massimo potremmo dire che il talento negativo è quella virtù che il soggetto ha ma non dice, così come il vero virtuoso è colui il quale non mette in piazza il proprio talento, ma addirittura non lo considera, non ne fa pensiero, ed è proprio questo non farne pensiero che fa sì che una certa caratteristica diventi virtù.

In altre parole il talento negativo consiste nella rinuncia a fare valere i propri diritti e i propri fini in modo preconcepito, intendendo che il sesso potrebbe costituirne uno. Risulta chiaro che nessun soggetto può concedersi il lusso di rinunciare alla propria competenza normativa, soprattutto nello stabilire, da sé, la giustizia e la giustizia del proprio giudizio. Tuttavia vediamo come il talento negativo non vada ad intaccare questo principio, bensì quello, malato, secondo il quale esiste una condizione sempre accessibile e dunque sperimentabile necessariamente di opposizione.

Non stiamo trattando qui di quel particolare tipo di persone che vengono benissimo definite dal lessico comune "bastian contrario", che fanno della opposizione un loro diritto (malato) e fanno del diritto, magari quello positivo, un luogo irrinunciabile verso cui rivolgere i propri appelli. Stiamo trattando invece di un soggetto che ha pervertito la idea, la originaria idea felice di relazione con l'altro, quel soggetto che ha sostituito al rapporto il rispetto, kantianamente, scalzando la realtà dell'altro, la realtà della relazione, per riferirsi continuamente ad una norma esterna, ad un diritto positivo che dovrebbe sancire la correttezza delle proprie azioni.

Quei soggetti che hanno sostituito una legge esterna ad una interna e impostano le loro relazioni sulla, è il caso di dirlo, **esteriorità della legge**, pervertono la natura stessa della relazione in quanto non riferiscono il loro investimento all'altro, ma alla forma del dettame falsamente legale che invece dicono di obbedire.

Tornando dunque al talento negativo possiamo dire che esso è la

idea di quel soggetto normale che cerca di pensare alla propria legge, legge del proprio vantaggio o del proprio piacere, inteso come principio, o legge di felicità, scegliendo i lemmi che la propria storia individuale suggerisce o concede.

Talento negativo significa non stare dalla parte del pensiero ma dalla parte dell'azione, non avere certi pensieri su di sé ma solo pensieri sulla propria realtà, come è coraggioso chi non ha pensiero di esserlo, è sano chi non ha il pensiero di essere ammalato: il soggetto si evolve "passando sotto" i suoi stessi pensieri.

La parola "talento" è chiara in sé. Si dice avere dei talenti nel senso proprio cristiano di avere delle doti, delle ricchezze che spesso ricadono nell'ordine intellettuale e della volontà. Bene, altra accezione della parola "talento" è "avere talento in qualche cosa", essere portati, essere tagliati, e qui sta la sostanza del talento, in quanto il talento di cui stiamo parlando è il "talento della relazione", avere buon talento nel sapere avere buone relazioni con l'altro, saperci fare con l'altro, saperci stare assieme nella legalità della relazione, concetto strettamente giuridico.

Per questo abbiamo introdotto questa questione parlando prima di sesso, in quanto il sesso potrebbe costituire, e costituisce, una delle più sostanziose minacce alla negatività del talento. Negatività che significa, alla fin fine, libertà, libertà di scelta, assenso o dissenso, posso starci o non starci, ma questo mai seguendo un preconcetto, un pregiudizio, un falso giudizio, o una mia teoria patologica. La teoria negativa, la logica negativa è quella logica che libera, libera il soggetto nella attribuzione o meno di un posto all'altro all'interno del proprio essere. Il talento negativo è un atto di ragion pratica di significato universale, che crea libertà di opzione, libertà di liberare un posto per un altro che rappresenti tutti gli altri, **l'altro dell'universale**, di quell'uno che vale per tutti e che fa sì che il soggetto che ha imparato a stare con uno abbia anche le capacità di stare con tutti.

Imparare, o fare finta di imparare, dalla propria esperienza sessuale che dato che non sono stato bene con quell'uno, necessariamente dovrò stare male con tutti, ecco qui una teoria positiva, una logica tanto positiva quanto perversa: dal particolare all'universale e ritorno senza via di scampo, il sesso usato come opposizione alle relazioni future in quanto la mia prima relazione di quel tipo lì non mi è tanto stata favorevole. Questo è l'esempio di una **teoria infelice**, tanto infelice quanto **perversa**, e infelice perché non porterà da nessuna parte, non porterà all'incontro con nessuno e alla insoddisfazione votata, il "no-garantito" dell'isterica è tutto questo.

Allora il sesso, il sesso buono, inteso felicemente, è un caso di logica negativa. Logica negativa che è quella che sa non avere obiezioni di principio: che ha un punto in cui l'obiezione non esiste. La formula della logica negativa è "**fai tu...**" come formula che introduce l'altro nella comunità delle intenzioni: facendo tu i tuoi interessi fai anche i miei, e viceversa. La legge che stiamo chiamando in causa, ma che finora non abbiamo ancora nominato è quella della **disponibilità**. Disponibilità che non significa essere per forza d'accordo, saremmo ancora nella logica positiva della indifferenza e dunque della non relazione, ma disponibilità ad avere relazioni senza appello a preconcetti, senza appello cioè alla mia stessa malattia.

Qualcosa in più sul talento negativo.

E' evidente che questo concetto introduce una successione logica, la **astinenza**. Astinenza che al momento si può rendere nell'esempio in cui l'uomo virtuoso, l'uomo ricco intrattiene i propri amici, riesce a tenerli

con sè se nei discorsi che fa con loro non parla della sua virtù e tanto meno della sua ricchezza. Questa l'astinenza che fa sì che la relazione continui e che, tutto sommato, gli amici non si stanchino e cambino strada.

L'astenersi è dunque coscienza del talento, coscienza che sta nel non dare voce in capitolo al proprio bene e al proprio talento. I beni, i talenti, vengono individuati come dati di realtà, il talento negativo è il non avere non rispetto di essi, ma la astinenza a fare di essi motivo della propria relazione con l'altro. Saper tacere, dunque, se si vuole ridurre all'osso, saper tacere il valore ma averne coscienza.

Ora accede che una forma, una delle forme della astinenza sia la **verginità**. Ci chiediamo qui se la verginità intesa come questione di principio possa essere annoverata tra i talenti negativi. La risposta è no, indubbiamente. Precisiamo qui che intendiamo la parola verginità non tanto come uno stato naturale, quanto come l'ideologia oppositiva che un soggetto può farsi a partire dallo stato naturale. Indubbiamente in quanto la verginità è quel tipo di valore che non si può scambiare e nel momento in cui avviene lo scambio, cessa di essere valore. Oltre a questo la astinenza della verginità non è finalizzata al rapporto ma alla distanza nel rapporto (senza con questo voler dire che rapporto esista soltanto laddove esiste rapporto sessuale). Distanza nel rapporto in quanto, meglio, la verginità è intesa come pregiudiziale al rapporto, ovvero dato su cui non si transige, dato di fatto che non si è disposti a mettere in dubbio, cioè un dato di fatto positivo. La verginità allora non è una logica negativa, è una logica positiva in quanto è una logica data.

Verginità che noi intendiamo qui come obiezione al rapporto, sostituzione kantiana del rapporto con il **rispetto**, in questo caso quel vaghissimo "rispetto per il proprio corpo" che in realtà altro non è che la chiusura della possibilità che l'altro trovi posto, da qualche parte, non solo nel sesso, in me. L'astinenza della verginità allora va dalla parte opposta del rapporto, non è la virtù del tacere o del non rivendicare i miei diritti, o del non volere avere voce in capitolo per salvaguardare gli altri che stanno con me, ma è una voce e una pratica agita che sviscerisce l'altro nel suo desiderio e lo retrocede alla condizione insopportabile del desiderante che chiede e in quanto tale maggiormente mancante, anche di potere, e sofferente.

Se l'opposto del talento negativo è la ostentazione dei propri talenti, e questa altro non è che la messa in pratica della teoria fallica ("Ti faccio vedere io..."), la **verginità allora è sempre fallica**, proprio nel senso di far vedere all'altro come io ce la faccio a restare senza l'altro in quanto basto a me stessa. La verginità professata come fede è la negazione della idea felice di mancanza che è uno degli articoli fondamentali della relazione e della legge della relazione. Ovvero, io sono mancante, metti tu la parte che mi manca e assieme perveniamo alla soddisfazione. Fuori da queste battute la soddisfazione non esiste, in quanto essa è fare in modo che il fare i miei interessi sia fare gli interessi degli altri. E ricordiamo qui una questione già citata, che il rapporto sessuale è l'unico elemento della esperienza sensibile che si presta a una legge che prevede che un soggetto tragga il proprio vantaggio dall'operare altrui. Questo significa affermare che il sesso non è oggetto della legge morale ma componente della legge stessa.

Il pensiero di Freud, originariamente "logico e scientifico" abbandona la iniziale problematica dell'apparato psichico e vi sostituisce il termine **inconscio** come "principio di incompletezza fecondo", ovvero la mancanza, il principio di mancanza, quello che precedentemente abbiamo chiamato **"ricchezza dell'umile"**. Ecco, il **talento negativo** è la ricchezza che è data dalla mancanza e dalla coscienza di essa, ma appunto una coscienza feconda che dalla mancanza elabora i contenuti e i talenti e le leggi della relazione e dell'amore, ovvero il principio di soddisfazione che rende l'amore un atto felice.

Felicità e Civiltà

Premessa

Epicuro, nella sua Lettera sulla Felicità (a Meneceo) scrive: "Per questo noi riteniamo il piacere principio e fine della vita felice, perchè lo abbiamo riconosciuto bene primo e a noi congenito. Ad esso ci ispiriamo per ogni atto di scelta o di rifiuto, e scegliamo ogni bene in base al sentimento del piacere o del dolore".

Raggiungimento del piacere e evitamento del dolore sono le condizioni che lo stesso Freud pone come irrinunciabili nel raggiungimento della soddisfazione, e lo stesso Freud, parlando di piacere, si riferisce ad una esperienza che si ripete sopra una prima sperimentazione infantile, su un primo piacere realmente provato.

Ora la questione che si pone è quale relazione intercorra tra piacere e felicità. Il piacere è momentaneo se non è strutturato in un principio. Da sempre la Filosofia ha tentato una definizione soddisfacente di piacere, allineandolo alla virtù e alla felicità, pur non nascondendone la indole temporanea. Allora il piacere è sempre una esperienza puntuale ma transitoria che può essere colta nella sua purezza solo se non viene mischiata con il ricordo, con l'attesa, con il rimpianto, con il desiderio, ma si capisce come tutto ciò risulti estremamente difficile.

L'edonismo non sembra saper risolvere questo quesito, ovvero la definizione del piacere. In questo senso ci sembra giusto avvicinare il concetto di **virtù** a quello di principio. La felicità è senza dubbio virtù, sorretta dalla intelligenza. "Essa ci aiuta - continua Epicuro nella Lettera già citata - a comprendere che non si dà vita felice senza che sia intelligente, bella e giusta, nè vita intelligente, bella e giusta, priva di felicità, perchè le virtù sono connaturate alla felicità e da questa inseparabili".

L'intelligenza applicata alla virtù consiste nel ritenere che la virtù per divenire felicità ha bisogno di essere strutturata in un principio, un vero e proprio principio di piacere che la situi nella legalità del rapporto tra due soggetti che abbiano scopi comuni e che in qualità di priorità di scopi abbiano determinato la ricerca della soddisfazione. Dunque il piacere strutturato in un principio che recita che la mia soddisfazione è determinata dalla mia capacità di regolarmi e di farmi regolare nella e dalla relazione con l'altro.

Regola come diritto e primariamente diritto alla mia competenza. Abbiamo già detto che la norma del rapporto legale è una norma della **competenza** e non una norma del comportamento. Ovvero non vale il controllo delle azioni ma il sapere del principio che regola l'azione.

Che cosa è la psicologia se non la competenza che un soggetto esprime sulle proprie questioni? Il **ragionare con la propria testa** e con il proprio cuore è la forma che una legge interna è stata fondata, ovvero che ognuno sa come fare per fare i propri interessi, intendendoli come derivati da quella azione di investimento (economico) nell'altro per cui c'è un ritorno di vantaggio. La legge recita che il soggetto deve concedere all'altro di essergli inizialmente e originariamente favorevole (senza i pregiudizi di cui abbiamo già parlato). La frase potrebbe essere questa: "Ti dò l'occasione di darmi un'occasione".

La **competenza** sta nella facoltà del soggetto di concedere all'altro l'occasione dopo avere espresso sull'altro (sapere, competenza) un giudizio di dignità, in quanto non tutti gli altri possono essere degni che venga affidata (atto di fede) loro una occasione.

Interessante in quanto si parla di facoltà, ovvero libertà di dare assenso o dissenso ad un altro che, da solo, rappresenta l'universalità degli altri, salvo poi saperne essere degno rappresentante, pena la revoca della **fiducia**. Libertà è appunto possibilità di revoca. La facoltà è la facoltà dell'anima aristotelica ma è anche la facoltà dell'intelletto e della volontà di fare capire all'altro come stanno le proprie cose in merito a desiderio e amore, cioè all'accomunare sforzi e intenti.

Si può capire ora come la competenza è competenza di facoltà (**libertà del sì e del no**) e come la libertà di questa facoltà sia la strada indicativa della felicità. Strada introduttiva in quanto la competenza e la facoltà non sono ancora state strutturate sotto forma di diritto, **diritto soggettivo**, diritto reale di natura personale che il soggetto si dà nel campo dei possibili, della possibilità della soddisfazione.

Diritto reale di natura personale

Quello che si vuole dire è che il possedere competenza e libertà di dirigersi da una parte o dall'altra, meglio, di dirigersi della parte della soddisfazione o meno, non è ancora garanzia per il soggetto, manca una sanzione, la sanzione che tutto ciò (competenza libera in merito alla soddisfazione) è un diritto del singolo.

Diritto naturale, che vuol dire, nato con il nascere del soggetto, che in quanto provvisto di questo diritto nasce sano.

Della felicità esiste diritto. Diritto è pensiero derivato dall'esperienza sana di relazione con l'altro che dice che soddisfazione avviene nel momento in cui la relazione stessa è rispettabile per i desideri di entrambi che in questo modo divengono uno solo. Legge, regola tra due desideri che per questo motivo, lo stare assieme, diventano normati e normali.

Il diritto alla felicità non è diritto ad un "godimento forzato", al pervenire per forza ad una affrettata conclusione nell'ordine del godimento, nella appropriazione indebita di oggetti di cui godere (ogni tipo di appropriazione è indebita per definizione), bensì alla coscienza che la soddisfazione è luogo possibile.

Affinchè la soddisfazione sia un luogo possibile è necessario che vi sia stato uno sgombero, uno sgombero del campo del Super-Io e delle sue propaggini che per propria conformazione mette sempre in dubbio il diritto.

"Sono sicuro di meritarmelo? Sono sicuro di potermelo permettere? Non ne seguirà una punizione?" sono le frasi agite del Super-Io che si oppone alla soddisfazione. Si vede come il Super-Io mini il diritto. E' chiaro che il diritto sta al di fuori della colpa, e per avere diritto bisogna anche meritarselo. Meritarsi il diritto significa fare funzionare la legge che regola il mio stare con il tuo e ne fa una comunità di intenti, non prima che noi tuttavia abbiamo rinunciato alla esclusività del nostro desiderio.

Il diritto, l'averne diritto (alla soddisfazione, alla felicità) non è affare privato, anche se è il soggetto, e solo lui, che si attribuisce tale diritto. Il diritto è sempre una **eredità**, eredità vorremmo dire di esperienza, di scambio, di vissuti legali.

Molte persone non fanno dentro di sé questi complicati discorsi, ma tengono con gli altri relazioni talmente corrette e, perché no, amorevoli, che stupiscono. Questa è la prova che la questione della legalità non è questione di sapere e tanto meno di intelletto, è una **questione di fede**. Fede che il mio vantaggio proviene dall'esperire la questione della legge con un altro, chiunque esso sia, anche uno solo nella mia vita. Fede che se faccio gli interessi dell'altro, proprio per questo, faccio anche i miei. Allora si può dire che la felicità si eredita dalla stessa esperienza e l'altro sancisce la bontà di questa esperienza.

Ragion Pratica e Giudizio

Quella che in precedenza definivamo la sanzione del diritto sta dunque nella **ragion pratica**, nel farsi le ossa con altro o altri in merito alla soddisfazione, possibile solamente in quanto esperienza con altri. Allora sarà diritto e anche garanzia, l'eredità sarà avvenuta dall'altro, si eredita sempre dall'altro, a partire dal proprio padre o chi per esso.

L'eredità è un capitolo del diritto in quanto rimanda al campo dell'altro, molto semplicemente perché è l'altro con atto della propria volontà e del proprio desiderio, a farci entrare nella soddisfazione dei beni che passano, "transire", **transfert**.

Così come il provare felicità è giudizio di averne diritto, altrettanto il non provarla è espressione del giudizio di non averne diritto. **Tutto parte dal giudizio**. Giudizio che possiamo intendere come facoltà e atto fondante il soggetto. Giudizio è non più copulazione del soggetto con qualche simulacro di se stesso (strada del narcisismo), bensì la assunzione dell'altro come elemento completante la proposizione (il desiderio). Sarebbe a dire che il giudizio è sempre una proposizione in cui è presente un **io** e un **tu**. Il moto del giudizio è tra queste due entità che esso riesce ad accomunare. **Il giudizio dunque lega**, atto legale in quanto riconosce la differenza dell'altro, meglio ancora, la differenza tra il mio e il tuo desiderio, giudizio come "facultas judicandi" come capacità di relazionarsi legalmente con il mondo.

In sostanza esprimere giudizio e capacità di esprimere la propria uscita dalla illusione primaria che è quella che nega la separazione dal "tutto originario" e tende al mantenimento di una inconcludenza della relazione. E per inconcludenza sappiamo che si intende infelicità, non soddisfazione.

Diritto alla Felicità

Diritto alla felicità è da intendersi come diritto ad assumere il principio di piacere come principio, come atto fondante per il soggetto che può, meglio, che fa dire al soggetto "si può".

Si può significa che l'altro non mi ostacola nella mia volontà di provare piacere assieme a lui, il mio desiderio è legale, abilitato, riconosciuto. Infatti, perchè il desiderio "passi" deve essere riconosciuto, un altro lo deve avere pur visto buono da qualche altra parte, il desiderio non deve essere nuovo, e nessun desiderio lo è. Il mio desiderio deve avere le caratteristiche che può avere la **universalità dei desideri**, meglio, io non desidero diversamente da come il mondo desidera, ma non perchè sia un integrato o uno stereotipato, ma perchè dalla universalità io ho saputo cogliere il senso della legge che regola il desiderio. Sapendo che esistono desideri perversi, falsi, irrealizzabili, cattivi che pure fanno parte della realtà io non li giudico legali, non costituiscono soluzione per me e non entrano nel mio principio.

Se poi per principio si vuole anche intendere principio morale lo si intenda pure in quanto la morale non è una "questione di principio" ma un principio attivo.

Torna l'antica questione della corrispondenza tra felicità e virtù.

Il conseguimento del risultato finale non è un pensiero di bene ma un pensiero di soddisfazione. Si tratta allora di essere preparati a portare un bene, il bene anche al di fuori del pensiero di soddisfazione che fa di questo bene un bene nostro.

Non esiste in noi, abbiamo già visto, una dotazione naturale al bene, esiste una tensione alla soddisfazione, ma non al bene inteso come "fuori", e dunque noi del bene abbiamo una discreta incompetenza. Il bene universale, senza dubbio, ci sfugge tanto come concetto quanto come valore.

Ricchezza e Successo

Prima di concludere questo discorso sulla felicità può essere interessante toccare due parole, due questioni che la nostra civiltà (se così ancora si può chiamare) del consumo rilancia continuamente come punti interrogativi: le due parole sono **ricchezza** e **successo**.

La **ricchezza** è senza dubbio un bene. Un bene in quanto si inquadra nella questione generale del pensiero dell'uomo alla ricerca della soddisfazione.

Interessante notare come questa soddisfazione, avendo a che fare con la oggettualità e con la tangibilità, da un lato è facilmente distinguibile, mentre dall'altro è anche facilmente perdibile. L'oggetto si perde, si sa, ma la sua è una godibilità che mette il soggetto al riparo dall'ansia di costruirsi un valore soggettivo, trattandosi la ricchezza di un valore in sè e per sè.

Potremmo dire, in un certo qual senso, che la ricchezza "risparmia il pensiero", perchè non richiama il soggetto al moto di costruirsi egli stesso autorità di giudizio. Nella ricchezza la soddisfazione viene comperata, non esiste atto creativo nè tantomeno legislazione propria nel

definire il consistere della soddisfazione stessa: essa è là, dove molti dicono che è.

Noi pensiamo che a questo pensiero di ricchezza (beninteso abbiamo parlato di un certo modo di intendere la ricchezza della materia) possa essere contrapposto il concetto di "**incompletezza feconda**".

In tutto il nostro discorso, il discorso sulla felicità e sulla teoria felice, la voce "mancanza" è stata una costante più o meno evidente ma sempre presente. E' il mancare la vera fonte della felicità e della possibilità per il soggetto di elaborare proprie questioni, ed è il riconoscimento della mancanza che muove.

Dalla mancanza dunque la "incompletezza feconda".

La ricchezza materiale invece si presenta non tanto come mancanza o incompletezza, bensì come **credito**. Credito come mancanza, sì, ma che necessita la integrazione, il riempimento, come se qualche cosa originariamente fosse stato tolto e ora dovesse, a tutti i costi (e spesso i costi sono altissimi davvero) essere reintegrato.

Molto spesso si sente parlare di "diritto alla ricchezza", nel senso della liceità a riempire quello che era stato pregiudizialmente giudicato un "tolto".

Ecco, la logica della ricchezza materiale è la logica del "tolto" e il diritto diviene una forza di imposizione all'altro, chiunque egli o esso sia, a non ostacolare il ritorno alle origini, all'età dell'oro, in cui, sempre pregiudizialmente, esisteva la somma ricchezza, il tutto pieno, il nulla mancante.

Il tutto è il desiderio del bambino, il desiderio della onnipotenza e del riempimento assoluto, proprio perchè il bambino vive in una logica di oggetti e le sue relazioni dunque risentono di tale impostazione: da fuori del corpo all'interno del corpo.

La ricchezza è dunque una fonte di alimentazione oggettuale che in quanto tale può esaurirsi o depauperarsi.

Metro di misura della ricchezza, ancora una volta nella sua accezione oggettuale è il successo.

Successo significa "l'altro che vede la mia ricchezza", ovvero la condizione della soddisfazione è che l'altro dedichi il suo sguardo a me che sono riuscito nel campo per cui è più facile essere visto in un certo modo.

Pensiamo alle difficoltà che esisterebbero nello stimare l'eventuale successo su basi legate alla logica dell'essere piuttosto che alla logica dell'avere. Mancherebbe la corrispondenza immediata, mancherebbero parametri universali, cadrebbe la componente della ostentazione che è la molla che muove al successo.

Nel soggetto c'è del successo quando egli si avvantaggia rispetto all'altro nel piano dell'avere. Allora il successo può anche essere interpretato rispettando la sua antica origine etimologica, ovvero "è successo, è accaduto", è accaduto che la mia strada sia meglio attrezzata della tua in quanto il mio bene materiale sopravanza il tuo. C'è sempre un giudizio alla base del successo, esiste sempre un **confronto**. Lo stesso confronto poi che conduce alla malattia, come afferma Freud in coloro che soccombono se non riescono a raggiungere la meta prefissata. Malati che cedono a qualsiasi possibilità di reazione: visto che non hanno successo non fanno succedere più nulla.

Successo come "**chiamata**" di calvinistica accezione, testimonianza che da qualche parte le stelle o il fato o Dio hanno avuto un pensiero di approvazione sulla materialità della riuscita, ovvero sul raggiungimento

della ricchezza.

Il successo è rappresentato dalla domanda se si possiede un bene, la guarigione dal successo potrebbe essere il cambiamento della domanda in "mi chiedo se vado bene".

Conclusione

Torniamo allora e concludiamo sulla felicità ancora dalla lettera di Epicuro a Meneceo.

"Per questo noi riteniamo il piacere principio e fine della vita felice, perchè lo abbiamo riconosciuto bene primo e a noi congenito". Il piacere dunque, che noi abbiamo inteso come principio.

Il Principio di piacere freudiano che costituisce il bene in dotazione a ciascun singolo individuo. In dotazione in quanto il soggetto nasce con questo corredo, con questo diritto. Ognuno di noi nasce sano, con il diritto ad avere un principio a cui ispirarsi che motivi alla ricerca della soddisfazione e non del dolore.

Alla soddisfazione esiste diritto e delle proprie teorie felici esiste competenza. La competenza psicologica del singolo, la psicologia di ognuno di noi, è per l'appunto competenza sul nostro diritto, un diritto reale di natura personale che recita che il nostro agire tende come diritto al piacere come principio, e la soddisfazione sta nella applicazione di tale diritto in una relazione, in ogni relazione con l'altro.

Con un finale augurio tratto da Epicuro ancora che ci ricorda che "... il futuro non è del tutto nostro, ma neanche del tutto non nostro. Solo così possiamo non aspettarci che assolutamente s'avveri, nè allo stesso modo disperare del contrario".